



Il foglio di
lumen

Miscellanea 59
Anno 2021

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali, dedicati agli scritti rari e di difficile reperimento, che in epoche diverse sono stati compilati sul Carsolano e sui territori limitrofi. Nella selezione si tiene conto anche di quello che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.

ISSN: 2284-0427



2 La lettera decretale di papa Stefano IX

di: A. Bernardini, S. Maialetti, M. Sciò

6 Ladri di cavalli nella baronia di Carsoli

da: Redazione

7 A caccia di pernici sui monti di Riofreddo

da: Enrico Coleman

9 Un parroco ... armonioso

da: Redazione

10 Sguardi di un artista verso la Pasqua

da: Redazione

12 Le dispute religiose di Villa S. Sebastiano sulla stampa estera (1931)

da: Redazione

14 Le grotte di Pietrasecca

da: James Wellard

16 Cure mediche ed economia domestica (sec. XIX)

da: Redazione

18 Al santuario di Vallepietra (RM)

da: D. Fernando Sarandrea

21 Ritagli di giornale

da: Redazione

25 Le disavventure di un povero commerciante

da: Redazione

26 Salviamo i nostri monumenti

di: Ignazio Carlo Gavini

28 Imele vs Pro-Carseolis. Cronaca di una partita (1922)

da: Redazione

Riavvolgere i fili di un gomitolo

Sarà capitato di vedere anni fa le donne di paese arrotolare un gomitolo con fili di lana di diverso colore, estratti da una bella maglia infeltrita per un cattivo lavaggio. Materiale buono, da riutilizzare per una nuova creazione di cui immaginare la forma.

Anche la nostra storia è così, quando si preleva un frammento, quando si raccoglie "a spilluz-zico" tra documenti, appunti, giornali, cartoline e fogli ingialliti, che sembrano aver perso la loro dignità.

AVVISO AI LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si può destinare il 5 per mille dell'IRPEF alle associazioni di volontariato. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." e indicare il codice fiscale della Associazione Culturale LUMEN

90021020665

In copertina: pernice rossa, da una stampa ottocentesca.

Ma le vicende dei piccoli centri attendono ancora di essere comprese. Chi vive un po' isolato nelle case in questo tempo di Covid può trovare alcune curiosità tra le pagine di questa Miscellanea, o leggere un documento tradotto dal latino che cercava di capire, o riannodare i fili dei ricordi di un passato recente, o ripensare alle bellezze paesistiche ed artistiche poi trascurate. Anche nei faldoni d'archivio si trovano cartelle con pochi fogli. Noi abbiamo scelto e trascritto, sicuri che ogni traccia, per chi ha interesse, apra una pista di ricerca.

La lettera decretale di papa Stefano IX e la diocesi di Carsioli

Traduzione: *Angelo Bernardini*

Note topografiche: *S. Maialetti e M. Sciò*

Con questo documento* papa Stefano IX mise in atto quanto deciso nel Concilio del 18 aprile 1057, decretando la fine della diocesi di Carsioli riunita a quella dei Marsi.

*) La lettera decretale è un atto papale che fa seguito alla richiesta di un vescovo per risolvere una determinata questione. Nel nostro caso la riunione della diocesi dei Marsi.

1) *Dizionario Biografico degli Italiani*, sub voce: *Benedetto IX*.

2) Abbiamo consultato l'edizione di Venezia 1717.

3) G. Grossi, *La diocesi dei Marsi da Giovanni XII a Clemente III: confini, chiese, celle e monasteri*, in *La Terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, a cura di G. Luongo, Roma 2002, pp. 151-152.

Nel fascicolo precedente, il n. 58 de *il foglio di Lumen*, abbiamo presentato ai lettori un profilo della diocesi di *Carsioli*, una realtà storica di cui conosciamo solo la data finale del 18 aprile 1057, ma non quella iniziale. Non sappiamo perché e quando fu costituita da papa Benedetto IX, staccandola dalla diocesi dei Marsi. Analoga scissione fu attuata dal pontefice tra il 1036 e il 1043, quando sottrasse una parte del territorio appartenente alla diocesi di Benevento, per formare l'arcidiocesi di

Siponto. Anche in questo caso, dopo alcuni anni, papa Stefano IX provvide a riunire le due parti (1), come fece per la diocesi di *Carsioli*, riunita a quella marsicana.

Il documento fu pubblicato nell' *Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, tomo I, colonne 889-891 (2) ed è conosciuto ad altri autori, che ne hanno dato una versione in italiano (3). Abbiamo chiesto al nostro socio **Angelo Bernardini** di elaborare una nuova traduzione, qui riprodotta con il testo a fronte.



Stephanus episcopus servorum Dei, dilecto confratri et coepiscopo Pandulpho, ceterisque successoribus episcopis in sancta Marsicana Ecclesia canonice promovendis in perpetuum.

In specula Sanctae et universalis Ecclesiae adhuc peregrinantis, quanto ceteris eminentiores apparemus, tanto vehementius concurrere vicissitudinibus inde debemus.

Sicut enim Luna menstruus cursu deficit et perficit: sic in Ecclesia militanti temporalibus subiecta, continuas altercationes et profectus incurrit: cuius defectui vel diminutioni, sicut necesse est ut compatiamur, procul dubio expetit ut profectui vel plenitudini congratulemur.

Quapropter unam Marsicanam Ecclesiam intestino et diuturno malo et plus quam civili discordia saecularium hominum miserabiliter discissam, et in duos Episcopatus contra Sanctorum Patrum canones a Theophilatto dicto papa, divisam et postea permissu magis quam consensu, necessitate quam utilitate, a Sanctissimo Praedecessore nostro Leone, sicut inventa fuit omissam, tandemque sub, beatae memoriae [Prae]decessore nostro Victore, iudicio generalis Concilii per divinam gratiam in gremio Basilicae Constantinianae aggregati

Stefano, Vescovo dei servi di Dio, al caro confratello e collega nell'Episcopato, Pandolfo, e a tutti i Vescovi successori in perpetuo nominati nella Santa Chiesa dei Marsi secondo le leggi canoniche.

Nella vigilanza della Chiesa universale ancora pellegrina [sulla terra], quanto più siamo in alto, tanto più fortemente, poi, dobbiamo prestare attenzione alle situazioni che ci si presentano.

Come infatti la luna, nel giro di un mese si oscura e poi si illumina di nuovo, così nella Chiesa militante, soggetta a fatti temporali, si verificano continue discussioni e cambiamenti; e come è necessario che mostriamo comprensione per ciò che viene a mancare o diminuisce, così senza dubbio è opportuno che ci rallegriamo per i progressi e i successi positivi.

Poiché la Chiesa Marsicana, che era una, per un dissidio interno che si protrae da tempo, peggio di quanto accada nelle lotte civili tra laici cittadini, contro i canoni dei Santi Padri, è stata divisa ingiustamente in due Episcopati dal Papa chiamato Teofilatto, e, successivamente, più per convenienza che in base ad un accordo condiviso, più per necessità che per utilità, è stata lasciata dal nostro Santo predecessore Leone così come l'aveva trovata; ed infine sotto

quarto decimo Kalendas Maii, Indictione decima, et divisionem illam unius deoecos in duas partes evacuatam et abdicatam, atque in anti- quam sui status unionem reformatam, et in perpetuum ipsam, sicut iustum fuit, Diocesim unam uni Episcopo decretam.

Inde interventu totius sanctae Synodi, Episcopo Actone, qui tunc partem Marsicanae diocoesios iniuste occupabat, in Theatinam civitatem sublato, per per huius nostri privilegii decretalem paginam, deinceps tibi beatissime et Confrater et Coepiscopus Pandulphe, et successoribus tuis in perpetuum concedimus, et secundum quod tibi synodaliter sicut superius dictum fuit, iudicatum est, firmum Marsicanum Episcopatum cum omni sua integritate et pertinentia (inter quae nominatim Ecclesiae Sanctae Sabinae antiquae Civitatis Marsorum) ad Episcopalem sedem largimur atque decernimus: nec non et reliquas Ecclesias totius Marsicanae Diocesis cum pertinentiis, decimis et oblationibus earum tam pro vivis quam etiam pro defunctis, secundum quod sancti canones decreverunt. Pariterque Ecclesiam dominae nostrae Sanctae Mariae in Carseolo cum decimis et oblationibus, immo cum omnibus sibi pertinentibus tam in castro Tupho et Scavellis quam ... et alto Sanctae Mariae et Civitellae et Pamperano usque ad Capistrellum et in tota valle Nerfacendae.

Insuper auctoritate apostolica sancimus ut quandocumque expedierit, ordinationem Clericorum et consecrationes altarium, ibidem facias et in monasteriis, quod tui juris est, et sancti Canones censuerunt et reliqua omnia quae ad Episcopum pertinent, sine cujusquam contradictione expleas: scilicet intra justos terminos totius Parochiae Marsicanae, tam illius partis, quam ante obtinebas, sive et alterius quam tibi injuste Episcopi invaserant.

Hinc apostolicae sedis auctoritate subnixi potestatis, et confirmationis privilegium indissolubiliter statuentes, interdicimus, sub Divini etiam contestatione iudicii et anathematis interpositione, ut nullus usquam Successorum nostrorum Pontificum, vel quilibet publicarum actionum administrator, seu alia quaelibet vel quantumlibet magna parvaque persona audeat, vel praesumat contra huius nostrae confirmationis privilegium agere, aut quippe inde alienare, auferre aut minuere, sed potius firmum ac stabile in perpetuum sit, sicut a nobis concessum et confirmatum est. Si quis autem, quod non optamus, temerario ausu nostrae apostolicae sedis statutum in quopiam alienare vel infringere paraesumpsit et contradictor illius extiterit; auctoritatis Sanctae et individuae Trinitatis et apostolorum principis, vin-

il nostro predecessore Vittore, degno di memoria, per decisione del Concilio generale convocato, grazie a Dio, nella Basilica Costantiniana il 18 aprile, X indizione [1057], è stata annullata ed abolita quella divisione in due parti e riportata al precedente stato di unità, ed è stato stabilito che fosse in perpetuo un'unica Diocesi con un unico Vescovo.

Successivamente, con decisione dell'intero santo Sinodo, è stato mantenuto nella carica di Vescovo Attone che allora occupava abusivamente una parte della Diocesi Marsicana, ed è stato spostato nella Diocesi Teatina; ed ora per mezzo del documento decretale di nostra competenza, o beatissimo confratello e collega nell'Episcopato, Pandolfo, concediamo in perpetuo a te, e a tutti i tuoi successori, secondo quanto è stato stabilito dal Sinodo, come precedentemente detto, l'Episcopato Marsicano riunito in tutta la sua interezza e con ciò che è di sua pertinenza (e tra questo, decretiamo di assegnare la chiesa denominata Santa Sabina dell'antica città dei Marsi), come sede Episcopale; ed anche le altre chiese della Diocesi Marsicana con le loro pertinenze, le decime e le offerte sia per i vivi che per i defunti, secondo quanto hanno stabilito i sacri canoni. Ed allo stesso modo la chiesa di Santa Maria in *Carseolo*, con le decime, le offerte e con tutte le sue pertinenze sia nel paese di Tufo e Scavelli, ... ed in Sante Marie, Civitella e Pamperano fino a Capistrello e in tutta la valle di Nerfa.

Inoltre con l'autorità apostolica, stabiliamo che ogni qual volta ce ne sarà bisogno, tu possa ordinare i Chierici e consacrare gli altari in quella sede come anche nei Monasteri, come è tuo diritto secondo quanto hanno stabilito i sacri canoni, e possa svolgere tutte le altre mansioni che sono proprie del Vescovo senza che nessuno possa opporsi, e cioè entro i giusti confini della Diocesi Marsicana, tanto in quelle località che precedentemente possedevi che nelle altre che ingiustamente [altri] Vescovi hanno occupato.

E perciò, in forza dell'autorità e del potere della Sede apostolica, mentre confermiamo in via definitiva questo incarico, proibiamo, con sostegno del divino giudizio e con la minaccia di scomunica, che nessuno mai dei Pontefici nostri successori o qualsiasi pubblico amministratore, o qualsiasi altro individuo di grande o di poca importanza, osi o presuma compiere degli atti contro l'incarico da noi confermato, o anche cedere, togliere o diminuire in qualche parte; ma questo privilegio deve restare fermamente stabile per sempre, come da noi concesso e confermato.

Se poi qualcuno, cosa che non ci auguriamo, oserà temerariamente cambiare o dividere in

4) *Patrologiae cursus completus*, v. 163, coll. 338-340.

culo anathematis mancipatus, a regno Dei segregatus, diabolus et angelis eius, nisi forte resipiscat, indissolubiler aggregentur.

Qui vero respectu observator et defensor huius concessionis et confirmationis extiterit: potestate Sanctae Dei genetricis et semper virginis Mariae, et Beati Petri apostolorum principis, et praecibus beatae Sabinae martyris, et omnium sanctorum et coelestium multitudo angelorum, gloriam a justo iudice domino nostro Jesu Christo vitamque aeternam percipere mereatur in saecula saeculorum: Amen

Scriptum per manum ... Notarii et Scriniarii sancatae Romanae apostolicae sedis in mense Decemb, Indictione II.

Datum in castro Casino V idus decembris per manus Humberti sanctae Ecclesiae Silvae Candidae episcopi, et bibliotecarii sanctae Romanae et apostolicae sedis, anno primo domini papae Stephani IX, Indict. II

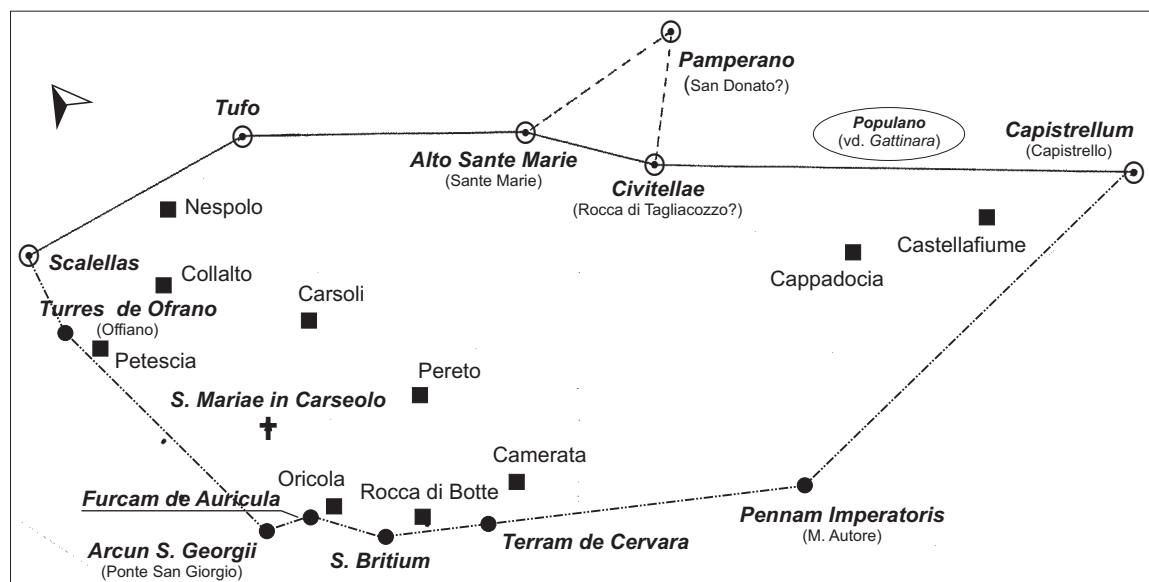
qualche modo, e si porrà contro di esso, con l'autorità della Santa e indivisibile Trinità e del principe degli Apostoli, resti colpito dalla scomunica, fuori dal Regno di Dio e, se non si pentirà, sia unito per sempre al demonio ed ai suoi angeli.

Chi invece sarà rispettoso e difensore di questa concessione e conferma, col potere della Santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria e di San Pietro Principe degli Apostoli, e con l'intercessione di Santa Sabina martire e di tutti i santi e della celeste moltitudine degli angeli, meriti di ricevere la gloria eterna da nostro Signore Gesù Cristo, giusto giudice, per tutti i secoli dei secoli. Amen

Scritto per mano del Notaio e archivista della Santa sede apostolica romana nel mese di dicembre, nell'XI indizione.

Dato in Montecassino il 9 dicembre per mano di Umberto, vescovo della santa chiesa di Selva Candida e bibliotecario della santa apostolica sede romana, nel primo anno del santo papa Stefano IX, nell'XI indizione [1057]

Note topografiche



Lo schema riprodotto è un tentativo di trasferire sul terreno i confini della diocesi di Carsoli.

Per la parte settentrionale della frontiera abbiamo tralasciato le località indicate dal documento di Stefano IX (linea continua e tratteggiata con puntino cerchiato). Per la parte meridionale, non avendo documenti coevi, abbiamo assunto come riferimenti i capisaldi forniti dal privilegio di papa Pasquale II del 1114 (4), che traccia i confini della diocesi dei Marsi (linea a tratti e puntini neri). Abbiamo fatto questa scelta ipotizzando che nei 57 anni che separano le due carte non ci siano state variazioni signifi-

cative sulla linea di confine che corre sui monti Simbruini fino alla conca di Carsoli.

Nella lettera decretale di Stefano IX le località citate sono: *castro Tufo, Scavellis, alto sanctae Mariae, Civitellae, Pamperano usque ad Capistrellum, et in tota valle Nerfacendae.*

Nel privilegio di papa Pasquale II, per la parte di nostro interesse: *ad Pennam Imperatoris per terram de Cervara, inde ad S. Britium per Furcam de Auricula, inde ad Arcum S. Georgii, per flumen Risananae, per Turres de Ofrano, per Scalellas, per Tufum fluvi remandi.*

Cominciando da *Turres de Ofrano* (= Offiano) (5) si prosegue per *Scavellis* o *Scalellas* (= Sca-

lelle). Su questo sito un breve inciso. Alcuni autori lo collocano nei paraggi di Poggio Cinolfo (6), noi riteniamo più veritiera la posizione proposta da Almagià agli inizi del secolo passato (7). L'autore, consultando la tavoletta di Fiamignano edita dall'IGM nel 1907 (f. 145, IV, scala 1:50.000), rileva la presenza del toponimo *Scaelle* sul versante sud-ovest del monte Cervia, a circa 2,5 km a nord di Offiano. La quota del sito è 691 m (nelle carte moderne 705 m) e corrisponde al punto in cui la via montana che unisce Collegiove (RI) a Paganico (RI) si biforca. Se osserviamo lo stralcio topografico riportato qui di lato, osserviamo che la strada in questione, partendo da Collegiove, segue un percorso di mezza costa aggirando il monte Cervia e si biforca arrivati alla quota 691. A destra scende dolcemente verso Paganico; a sinistra corre giù rapidamente verso la valle fino al ponte sul fiume Turano. Questa identificazione ci sembra ancora più verosimile leggendo un passo dell'accordo tra l'abate del monastero di Farfa, Ugo, e i conti Berardo e Gentile per la restituzione di alcune terre (8). Descrivendo i confini della corte di San Giacomo si dice: *finis toranus et usque pontem fractum et usque viam quae pergat per pectorina et vadit ad scaelllas*.

L'altro caposaldo, indicato da entrambi i pontefici, è *Tufum* (= Tufo), che Stefano IX mette prima delle *Scaelle*, quindi colloca queste ultime tra Tufo e Sante Marie.

Alto sanctae Mariae (= Sante Marie) viene citata solo per la diocesi carseolana, lo stesso dicasi per *Civitella* e *Pamperano*. Alcuni autori identificano quest'ultimo con San Donato (fraz. di Tagliacozzo) (9); mentre *Civitella* viene identificata con la vecchia rocca di Tagliacozzo (ora solo ruderi), o meglio dire con l'agglomerato che vi sorgeva (10). Se accettiamo la corrispondenza *Pamperano* = San Donato avremmo lungo la linea di confine un cuneo (vedi linea tratteggiata nello schema a p. 4) che penetra nel territorio della diocesi marsicana.

Ma tale sporgenza fa perdere al confine una sua linearità, facendo sorgere dubbi.

Nella *Storia* del Gattinara (11), si cita *S. Nicola in Populano* su una piccola collina alle falde del monte Arunzo. Riprendendo l'intero passo della lettera di Stefano IX: *Civitellae, et Pamperano usque ad Capistrellum, et in tota valle Nerfacendae*, e ipotizzando un errore di scrittura dovuto all'assonanza tra le due parole (*Pamperano* e *Populano*), avremmo una linea di confine consequenziale al testo, e in linea con i possedimenti nella valle di Nerfa, ai piedi dell'Arunzo. Giunti a *Capistrellum* (=attuale abitato) abbandoniamo il documento di Stefano IX e prendiamo quello di Pasquale II seguendone i capisal-



di fino ad arrivare al punto di partenza.

Pennam Imperatoris = monte Autore; *terram de Cervara* = nel territorio tra Rocca di Botte (AQ) e Cervara (RM); *ad S. Britium* = monte San Fabrizio ad ovest di Rocca di Botte; *Furcam de Auricula* = al basso di Oricola verso Riofreddo; *ad Arcum S. Georgii* = arco San Giorgio vicino Riofreddo (RM); *Turres de Ofrano* = come detto. Ora trasferendo il nostro schema su una carta topografica osserviamo che nella giurisdizione della diocesi di Carsoli ricadeva un ampio tratto della via Valeria (da ponte san Giorgio a Tagliacozzo); la parte iniziale del collegamento trasversale tra questa via e la Salaria, per il tramite della valle del Turano; l'ingresso della valle Roveto per chi viene dal bacino del Fucino; una larga parte dei monti Simbruini (quelli dell'attuale versante abruzzese) con la relativa viabilità secondaria, che collegava l'alta valle dell'Aniene con il cuore della Marsica e la valle del Liri.

Certamente era un'area d'importanza strategica per quell'epoca.



5) Il luogo è noto, cfr. E. Hubert, *L'«incastellamento» en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, in BE-FAR, n. 309 (2002), pp. 64-74.

6) G. Grossi, *op. cit.*, p. 136; colloca le *Scaelle* presso Poggio Cinolfo.

7) R. Almagià, *Contributo al glossario dei nomi territoriali italiani*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1910, p. 324.

8) *Regesto di Farfa*, III, p. 186, doc. 477, anno 1008.

9) Troviamo questa associazione in G. Grossi, *op. cit.*, p. 129.

10) M. Phoebonio, *Historiae Marsorum. Libri tres*, Napoli 1678, p. 223, nel citare la chiesa di Santa Cecilia dice che è sita nella *civita*. Anche G. Grossi, *op. cit.*, p. 130.

11) G. Gattinara, *Storia di Tagliacozzo*, Città di Castello 1894, p. 37.

Sopra: 1. Offiano; **2.** *Scaelle*; indicato il bivio della strada di mezza costa segnata con ▲ (cartografia IGM del 1907).

Ladri di cavalli nella baronia di Carsoli

da: *Redazione*

1) Il documento originale è nell'archivio di Santa Scolastica a Subiaco, Fondo Colonna, Feudi di Regno, sub anno. Relazione del governatore Gio:Verletti, Carsoli 8 maggio 1618.

La storia è estratta dal carteggio tra il governatore di Carsoli e il principe Colonna, signore della baronia (1). Il governatore tornato da Colli di Montebove, viene informato che un tale Diego, spagnolo e commissario della dogana del Cavaliere, aveva fermato due persone fuori Carsoli: una di Palestrina e l'altra di Cave, perché non avevano pagato la tassa per due cavalli. Rintracciati, erano stati privati dei quadrupedi, ma invece di protestare «[...] si erano messi a fuggire, per haver rubbati detti cavalli, onde io [il governatore] subito mandai gente nei passi, e perché hebbi avviso, che uno di essi uscì fuor di strada, aveva volto verso Villa Romana, mandai un giurato di Carsoli per farli intendere, che uscissero tutti a fin' che detti ladri si trovassero ma per se venne una pioggia grand(issi)ma che durò tutta la notte, et anco perché si fece notte, non si fece niente per all'ora». A questo punto si aprì un contenzioso tra il governatore e Diego lo spagnolo, che voleva la consegna dei cavalli per la tassa non pagata. «Et mentre stavamo in questo discorso, arrivò in Corte un certo Theofilo fiaccho di Valmontone, il quale diceva, che essendoli stato rubbato un polledro sferrato, venendo sempre per la pista del cavallo, aveva saputo che si trovava in Carsoli, onde io [...] feci intendere ai guardiani del Campo, che dovessero non ostante la pioggia montare a cavallo, e fussero andati a guardare il Campo, et in particolare havessero dato di volta verso l'hostaria del Cavaliere, poichè giudicavo, che i ladri si sarebbero tornati in dietro la volta di Campagna; et essendo detti guardiani arrivati vicino la **chiesa di Santa Maria**, che sta vicino la strada romana, prima che si arrivi all'hostaria del Cavaliere, intesero, che un'huomo, che stava fuor di strada disse chi è là. Questo era il furbo de cavalli, il quale vedendo che i doi cavalli, che cavalcavano i guardiani erano dell'istesso pelo, dei doi cavalli che lui et il compagno havevano rubbati, si pensò che il suo compagno con qualche astutia l'avesse tolti dall'hostaria, e per questo disse da se

È un curioso fatto di cronaca seicentesca, che indirettamente parla di *Santa Maria in Carsoli*.

Un ladro, inseguito per un furto di cavalli, si rifugia nella chiesa.

Quindi il locale era ancora officiato nel XVII secolo.

stesso chi è là. Li guardiani risposero, noi siamo i guardiani del Campo, che volete; il furbo all'ora si diede a fuggire, e se n'entrò dentro la chiesa, i guardiani l'assediorno, et per uno del Poggio mi avvisorno del fatto e mentre io facevo chiamar la cura il Commissario et mastro d'atti per andar di persona a far circondar la chiesa a far che non fuggisse. Diego Commissario spagnolo andò in detta chiesa, e con belle parole fece uscir dalla chiesa il ladro, e disse ai guardiani, che lo tenevano assediato, che lo legassero, [...] mi fu detto che il furbo era stato preso e ne veniva verso Carsoli et arrivato il carcerato, et iuta avanti l'hostaria di Carsoli, il Commissario fece entrar dentro tutti». Il governatore rivendicò i diritti della Curia, ma lo spagnolo non volle cedere il ladro. I due si minacciarono reciprocamente fin quando il detenuto fu consegnato al governatore che lo inviò «nella civita di Tagliacozzo». Diego, sapendo che un alto funzionario spagnolo stava a Pereto vi andò per chiedere soccorso. «[...] se n'andò in Pireto ad espormi querela [così narra il governatore] avanti il Cavalier Commissario che armata mano l'haveva per forza ritolto il furbo, che lui diceva haverlo carcerato per il Secretario e perché fui avisato; che il Cavaliere veniva con le sue genti verso Carsoli, mi riterai nel convento del Carmine, dubitando anco, per non esser sin hora arrivato l'assenso regio da Napoli. Arrivato il Cavaliere all'hostaria, mi fece chiamar che voleva parlar con esso meco, li feci rispondere che era poco honore a sua Maestà, et all'Ecc.za del Sig.r Contestabile mio padrone trattar negotii in l'hostaria, e che io per far oratione me ne stavo in la chiesa del Carmine a lui molto vicina, dove con maggior reputatione dell'uno et dell'altro haveressimo discosso quello si convenivano, sicché venne il detto Cavaliere a trovarmi [...]».

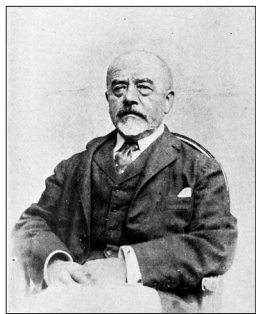
Il governatore spiegò le sue ragioni e la faccenda si chiuse senza altre conseguenze.



Ristampa

A caccia di pernici sui monti di Riofreddo

Dedicato al compianto amico Luca Verzulli



Sopra: ritratto di Enrico Coleman da: *Emporium*, 1911, n. 196, p. 306.

da: Enrico Coleman

Siamo a Riofreddo (800 m.) in provincia romana, verso la meta di settembre. Nell'unico caffè del paese, io e l'amico Cesare Bertolla del ministero degli esteri, bravo pittore ed appassionato cacciatore, fumiamo la pipa accanto al fuoco. Dopo una giornata passata a dipingere dal vero siamo passabilmente di cattivo umore, per i nostri tentativi insoddisfatti nel riprodurre qualche lembo delle tante bellezze di mamma Natura.

Entra «zi' Antonio», piccolo possidente del paese e nostro amico; esso possiede un arboreto o vigna alle falde del monte, dove nella notte viene una compagnia di pernici a rimpinzarsi di grano, frutta e chioccioline.

«Buona sera, zi' Antonio».

«Felicissima notte a signorie».

«Ebbene, zi' Anto', e le pernici che fanno?»

«Eh! Sor Ce, e voi non ce venete!! Ecco pure stammatina, aquanto me le sentea innanzi 'n capo alle *morgie*, e jevano facenno lo giubbaleo. Io te l'ajo ditto a signoria, venetece 'na mmatina presto pe lu friscu, e lei vedardrete si tu e sor Rigo nun ne ammazzete o quatro o cinque».

«Eh, Cesare, se andassimo domani? e al diavolo i pennelli e i colori!»

«Oh, per me, magari. Andiamo pure».

«Sì, venete venete; te dico mò che se lei vengono, t'accompagna puro mi nipote Virginio. È bravo, sai! e cià 'na cana che le perniggi te le scava sotto alle *morgie*».

Detto fatto, si combina pel domani, e andiamo a dormire col fermo proposito di levarci prestissimo. E così facciamo; ma giunti al caffè all'appuntamento manca Virginio, e manca la *Guardianella*, altro cacciatore molto famoso del paese. Arrivano poco dopo; ma prima si ha da trovare la *cana* di Virginio; poi viene la volta di *Guardianella* che ha perduto il suo bracco. Il bracco si felicita del nome di *Serpente*, e *Guardianella* comincia a fischiare a tutti gli sbocchi del paese, e a gridare: *Serpente! Serpenteee!!* Spero che gli abitanti sappiano di che si tratta; se

Nell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano* (a. II, 1887, pp. 118-120) abbiamo trovato questo racconto di Enrico Coleman dal titolo *La caccia in montagna*, che trascriviamo per i lettori.

È quasi un dipinto di personaggi paesani e riflessioni sulla natura.

no, figuratevi lo spavento!

Oh, eccoli finalmente! Belli affemia! La cagna di Virginio pare un cane da pastore spennacchiato. Il gran *Serpente*, poi, è una vera parodia di bracco: la luce lo attraversa da parte a parte, e dimena al suo padrone un centimetro di coda.

Tutto ciò porta dei ritardi, e quando usciamo dal paese, al suono della musica delle nostre otto scarpe chiodate sul lastrico levigato, già il giorno si indora dietro le cime del Velino. Però poco dobbiamo camminare, e presto ci arrampichiamo sulle ripide rocce al disopra dell'arboreto di zi' Antonio. Le *perniggi*, intanto, hanno avuto tutto il tempo di cantare a loro comodo il giubileo, e forse anche l'*ite missa est*, giacché batti di qua, e fruga di là, non troviamo nulla.

«Starrò più a' mmonte» dice *Guardianella*; e su, su. Il sole fa capolino, e sulle canne del fucile cade il primo gocciolone di sudore. Al disotto di noi l'altipiano del Cavaliere pare un immenso mare, bianco di nebbia, donde emergono come isole incantate le cime più alte dell'Appennino. Tutta la natura lentamente si desta, e sembra innalzare un inno di grazia al Creatore per il ritorno dell'astro benefico...

«Statte attento, sor Rigo! Para 'sa cana para 'sa cana!»

Caspita! Mi pianto alla meglio, come il colosso di Rodi, coi piedi su due lastroni, mentre la cagna scodinzola inerpicandosi, col muso in terra, fra i massi. Mah! già non sarà nulla, e giacché si può riprender fiato un momento, godiamoci questa bella levata di sole, questa aria pura, queste...

«Ciurrrr»... «Le perniggi! a'tte, a'ttee!!!».

Troppo lontano! ma proviamo. Prendo di mira la testa del branco, e lascio andare i miei due colpi; e mentre l'eco delle fucilate si ripercote morendo fra tutti i monti intorno, vedo roteare la mia vittima nell'azzurro vuoto sottostante, e sbalzando di sasso in sasso cadere a capofitto giù in fondo.

«Eh, perdia! e l'hai fatta!» e giù Virginio, come un ossesso, a rischio di rompersi il collo. «E co-

me a bbella, perdia!!! È 'nu maschione». Intasco la mia preda con un po' d'orgoglio, e pieni di ardore ci mettiamo appresso alle pernici su per i dirupi di monte Peschioso. Un'altra ne viene uccisa, che cade stecchita in una fenditura fra due alti torrioni di roccia, e per quanto facciamo non ci riesce ad impadronircene. Oramai non si sente più il sole che brucia, e grondanti sudore andiamo avanti con varia fortuna, aggrappandoci colle mani alle rocce. Vedo di quando in quando i miei compagni quasi a picco sopra di me, e mi passano davanti fischiando due o tre sassi, dei quali uno mi colpisce in una gamba, ma non ci si bada. Si levano delle starne, e ne uccidiamo due o tre; poi starne e pernici si uniscono, e dopo una caccia indiolata, ci riesce a spingerle in una stretta forra sparsa di magri cespugli dove le pernici spariscono come per incanto, e lascian le starne a far le spese della festa.

Il caldo è soffocante. I nostri disgraziati ed eleganti *pointers*, sfiancati, con un palmo di lingua fuori, e coi piedi tagliati dalle pietre infuocate, non hanno più voglia di muoversi; e adesso i brutti cani dei nostri cacciatori li guardano con supremo disprezzo.

«Ohi, Cesare?» «Oho?» «Non ne posso più!» «Io scoppio a momenti!» «Facciamo colazione?» «Sì, sì, vieni su; togliamoci da questi infernali burroni».

«Vieni su» si fa presto a dirlo: basta; col fucile ad armacollo mi arrampico alla meglio fino su in cima, e trovo i miei compagni su un piccolo monticello erboso, seminato di grosse pietre bianche.

Giù i fucili giù i carnieri al diavolo la caccia e fuori la colazione.

Detta colazione consiste in prosciutto e salame, e un enorme colombaccio che uccisi ieri l'altro in una delle nostre escursioni: nonché formaggio «indigeno» e noci e fichi secchi: il tutto annaffiato dal buon vinello aspro del paese, e condito con appetito da ... cacciatori; *sauce montagnarde*, e si mangia!

Momenti deliziosi! Siamo sdraiati proprio sul vertice della montagna, giacché le pietre che ci hanno servito da tavola da pranzo sono gli avanzi di un segnale trigonometrico, e il nostro sguardo indolente abbraccia un meraviglioso spettacolo. Molto al disotto l'altipiano del Cavaliere, e boschi, e vallate, e torrenti; in faccia e all'intorno quattro o cinque linee di alti monti frastagliati, come marosi pietrificati di un immenso oceano: il Velino solcato da profondi ravari, il lontano Terminillo, il Gran Sasso che pare fatto di cristallo pare un pezzo di Luna pare tutto fuorché parte di questo basso mondo. Il cielo azzurro e profondo come l'eternità!

Non spira alito di vento, e tutto è quiete. Una tenue onda melodiosa composta dalle campane di tanti paeselli invisibili, così noiose da vicino, così belle da lontano, sale fin qui; mista di tanto in tanto a brani indefiniti di musica strumentale, e a lontani spari di mortaretti, che sembrano venire dalle viscere della terra. Sono le 11 ed è di domenica; e in più d'uno di quei paeselli certo si celebrerà la festa del santo patrono.

Per me, ora mi sento felice; e potrebbero passarci davanti tutte le lepri, tutte le starne, e daini e cinghiali del mondo che, credo, farei loro grazia della vita! Un dolce sopore invade lo spirito, e proprio mi sembra che passerei qui volentieri il resto dei miei giorni!! Naturalmente, appena formulato questo pensiero, bisogna muoversi; si fa tardi, e c'è della strada da fare prima di notte. Su riprendiamo il carnieri, e il fucile che rompe le braccia, e andiamo.

Scendiamo per l'altro versante meno scabroso, fra magri campicelli di stoppia di farro. Una lepore, balzando da un macchione, paga con la vita la sua imprudente fiducia nella nostra sera assonnata, e rinfocola un po' le nostre voglie sanguinarie. Seguitiamo così ancora per varie ore, uccidendo alcune quaglie, e ancora delle starne: più che a sufficienza in somma per empire i carnieri.

Giunti in paese, il nostro oste ci domanda se abbiamo «caccieggiato» bene, e ci annunzia la sorpresa di un piatto nuovo pel nostro pranzo. Uhm! qui, temo, «gatta ci cova». Intanto l'appetito è tale che ci sfidiamo, io e il mio amico a chi mangerà più polenta: e sono ignominiosamente battuto. Ecco finalmente il nuovo manicaretto, che poi è uno stufato di capra, e che l'oste, bontà, sua, chiama «vitella con la barba». «L'è minga mal». Del resto, dopo una giornata simile credo che mangeremmo con gusto anche uno stufato di cocodrillo.

E così favellato un po' dei casi della giornata, con occhi sonnacchiosi, e fumata la pipa accanto al fuoco, ce ne andiamo a riposare: non già «sugli allori», ma in un buon letto, e buona notte!

Amico, se non sei un po' cacciatore, me ne dispiace: ho dimenticato di dirti fin da principio che, se non lo eri, avresti fatto bene a saltare queste poche pagine; e oramai, al punto che siamo, temo non ci sia più rimedio. Ma se lo sei, anche un pochino, lascia stare i passerii, le rondini e i pettirossi; poveri uccellini che ho veduto, con orrore, fucilare da barbuti cacciatori; e va a guadagnarti il «carniere pieno» sui monti, da uomo. Che diavolo! Excelsior!! Oltre il godere di splendidi spettacoli, imatterai in alcuni bei tipi, e in buone e cortesi popolazioni; è, molto meglio che percorrendolo in ferrovia, imparerai a conoscere questo nostro bel paese.

Un parroco ... armonioso

da: *Redazione*

Sono i versi che un ignoto poeta (si firma con lo pseudonimo: *puf*) dedicò a don Enrico Penna, ex parroco di Pereto, sulle pagine dell'*Osservatore Romano della Domenica**.

*) *L'Osservatore della Domenica*, 21.11.1971, p. 18.

1) Il santuario della Madonna del Monte ove è venerato il simulacro ligneo della «Madonna dei Bisognosi», al quale si recò pellegrino il Pontefice Bonifacio VIII [sic! trattasi di Bonifacio IV, come l'autore dei versi correggerà il 28.11.1971 a p. 18 dello stesso settimanale, su segnalazione di don Enrico).

2) La canzone « Ma ci ha da stà » di don Enrico Penna ha vinto a Sante Marie il 2° premio nel 1° Festival della Canzone Abruzzese.

(3) La grotta dedicata alla B. Vergine di Lourdes, benedetta il 7 nov[embre] dal Vescovo Diocesano del Marsi insieme ai lavori della rinnovata chiesa parrocchiale di San Giorgio.

Nel soleggiato e fertile Piano del Cavaliere, a mezza via tra L'Aquila e Roma, puoi vedere caro lettore il quieto paese di Pereto.

Gli sta a ridosso il ripido Monte Fontecellese; di fronte, raggiungibile per strade erte e scoscese, si aderge un Santuario mariano millenario. (1)

Pereto, nel suo genere, è un tipico modello: scale e viuzze portano a un diruto castello: possesso, in dì lontani, di principi romani.

Con occhi buoni e ... ironici le capre ed i bovini in transito sogguardano i rari cittadini ansanti nella ascesa che porta su alla chiesa:

fatica non inutile inquantoché, arrivato il forestiero ospite al rustico sagrato, lo accoglie don Enrico, parroco e vero amico.

Se non arriva subito, ad annunziarlo viene il suono di un armonium, dato che nelle vene gli scorre in sintonia musica e poesia

Con estro vivo e fluido che produce, alla pari, tanto laudi liturgiche che canti popolari (uno, lo scorso mese, ebbe un premio abruzzese!). (2)

I canti che egli dedica, però, all'Immacolata senz'altro rappresentano la parte più pregiata di questa produzione e ce ne dà ragione

una caratteristica Grotta che, a proprie spese (sudate!), ha fatto erigere di fuori del paese fra i pini e le mortelle copiando Massabielle. (3)

Là nella solitudine boscosa, ad alta quota, da poco è giunta al termine quest'opera devota quasi coronamento del giubileo d'argento

Che don Enrico celebra di vita parrocchiale. A lui, alla sua opera muraria e musicale ed al suo sacerdozio che... non può stare in ozio

la Redazione formula quindi i più lieti auspici perché degli apostolici insonni sacrifici, veda anche in terra il frutto (è giusto, dopo tutto!).

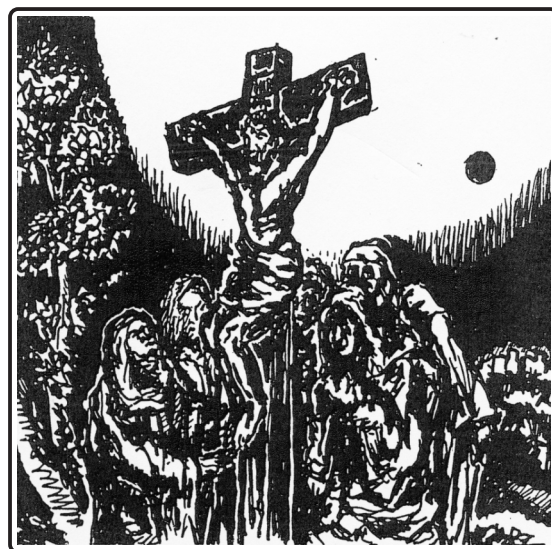
Sguardi di un artista verso la Pasqua

da: *Redazione*

Sono immagini di apertura di taccuini in pochi fogli, con segni grafici scavati nell'interiorità, tagli e soluzioni motivati da riflessioni partecipate, voci nascoste, grida soffocate, pause, silenzi, sguardi, dolenti condivisioni, in attesa del trionfo della vita e dell'amore nei giorni che seguono la Pasqua.



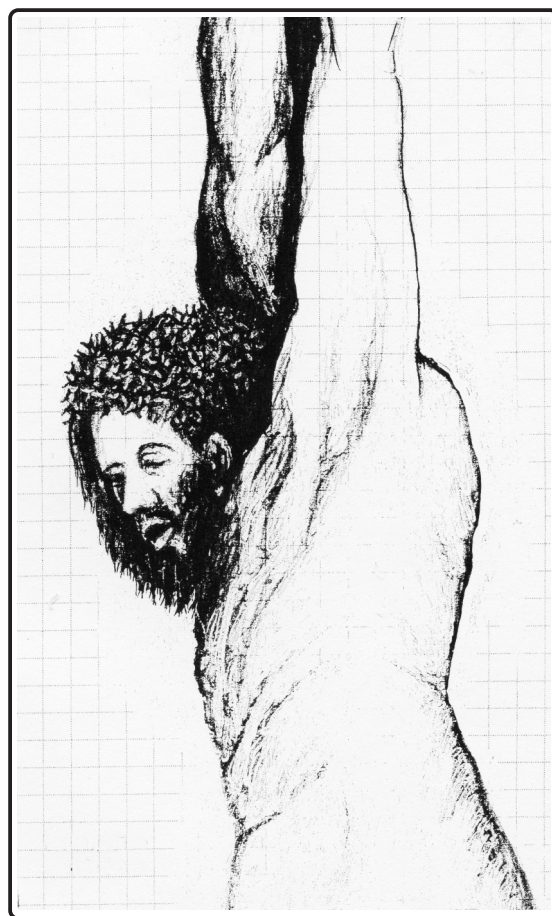
La cattura



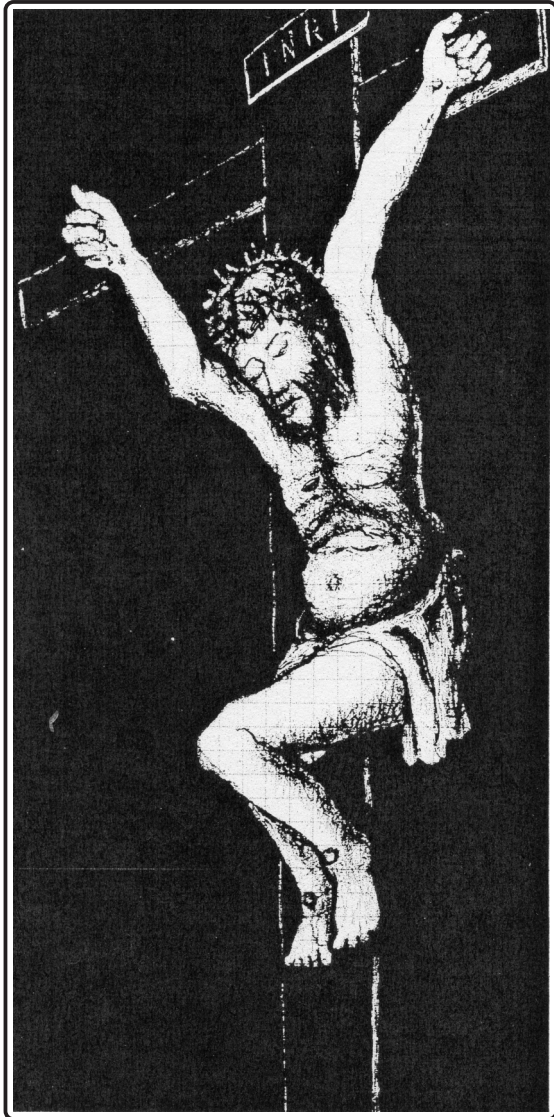
Venerdì Santo



L'agnello immolato



“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”



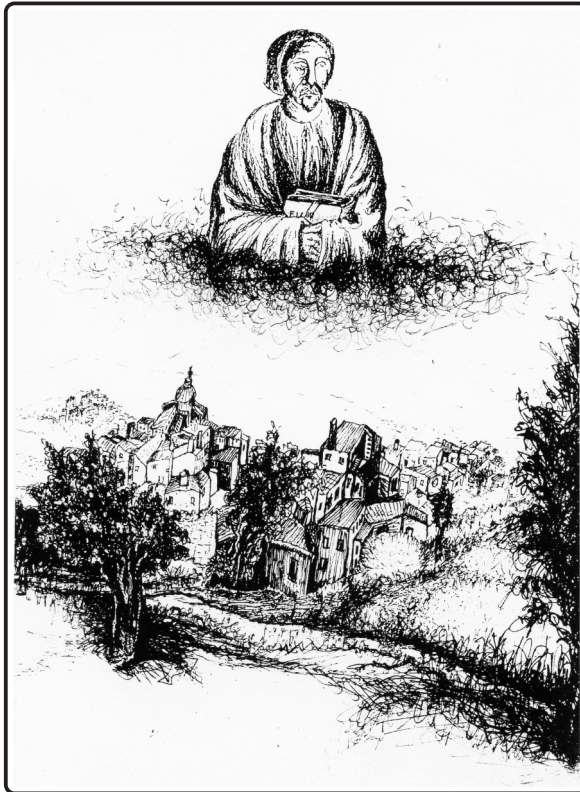
“Padre, perdona loro”



La deposizione



Insieme



“Sono con voi tutti i giorni”

Le dispute religiose di Villa San Sebastiano sulla stampa estera (1931)

da: *Redazione*

*) A. M. Socciarelli, *Alcune vicende del metodismo protestante a Cerchio negli anni Trenta del Novecento*, in *il foglio di Lumen*, 24(2009), pp. 2-4.

[1] Così è scritto nell'articolo. È un termine francese che in questo contesto è da tradurre come *evangelizzatori* (ndr).

Qualche settimana fa ebbi occasione di notare una protesta particolarmente amara nelle colonne dello "Osservatore Romano", l'organo ufficiale della Città del Vaticano, contro il lavoro evangelico realizzato in Italia da due *colporteurs* [1] Americani.

Questi attacchi ultimamente sono stati raddoppiati, ma la piena delle invettive del giornale è ora diretta contro le attività della Chiesa Wesleyana Italiana, nel mentre che vengono portate avanti denunce contro il lavoro Protestante in generale.

La stampa Fascista non prende parte in queste polemiche, benchè pochi giornali Italiani, in modo speciale identificati con gli interessi Cattolici come "L'Avvenire" di Bologna, accrescono la loro offesa ad una sorprendentemente volgare fraseologia impiegata dagli scrittori di articoli che provengono dalla Santa Sede. Quando il Papa ricevette i Sacerdoti delle parrocchie Romane, nella solita udienza la settimana scorsa, Sua Santità aggiunse parole di denuncia contro "il pericolo e la minaccia" del "proselitismo protestante" in Italia, e, citando il Trattato Laterano, deplorava che le Autorità Governative tollerassero una propaganda religiosa "così dannosa per l'anima".

Attacco reiterato. A partire dalle parole indirizzate dal Papa "l'Osservatore" è ritornato con rinnovato vigore all'accusa, ed ha pubblicato colonne di racconti allarmisti dell'attività Protestante strisciante e ingannatrice per guadagnare proseliti dalle popolazioni Cattoliche.

Il punto di accensione di tutto questo fuoco è il progredire della Chiesa Wesleyana in un luogo chiamato Villa San Sebastiano. Essendo stato pienamente informato dalla stampa Vaticana riguardo al comportamento disonesto e dannoso dei Protestanti in quel luogo a danno dei Cattolici, io ho ritenuto che sarebbe stato interessante e importante ascoltare cosa l'altra parte aveva da dire. Io sono andato presso l'Autorità meglio informata sui protestanti e sull'argomento, il Reverendo Edgar J. Bradford, pastore prin-

Nel fascicolo 24 di questa *Miscellanea** si parlò della diffusione del protestantesimo in alcuni paesi marsicani e di come reagirono le autorità cattoliche. Sfolgiando le pagine del *The Glasgow Herald* del 2 marzo 1931, p. 13, abbiamo letto la replica protestante, con particolare riferimento a Villa San Sebastiano (fraz. di Tagliacozzo).

cipale della Chiesa Metodista Wesleyana d'Italia. I dettagli seguenti delle attività della sua Chiesa e del Movimento della massa Protestante Locale di contadini Italiani costituiscono il risultato della mia conversazione.

Inizi wesleyani. La Chiesa Wesleyana, ebbe inizio in Italia nel 1862 su invito ed iniziativa di un Monaco il quale aveva lasciato la Chiesa Cattolica Romana per ragioni dottrinali. A Firenze lui riunì una piccola congregazione intorno a sè alla quale lui leggeva i Vangeli in Italiano e ne spiegava i contenuti. Per caso incontrò a Firenze un Cappellano Wesleyano di passaggio dall'India e come risultato di quella amicizia ed influenza decise di unire la sua congregazione al Gruppo Wesleyano, e richiese al Centro Wesleyano in Inghilterra che questo si facesse.

La chiesa Wesleyana in Italia è ora una istituzione piuttosto estesa propriamente organizzata con il suo Sinodo. Essa raggruppa attraverso la Penisola circa 100 Chiese con molte scuole elementari e di avviamento. Benchè mantenga i propri contatti con le Autorità parentali Inglesi essa è di fatto una Istituzione Italiana con congregazioni Italiane.

Ci sono circa 30 pastori Italiani, dei quali 7 sono ex-preti. Con riferimento alla legge che proibisce l'attività di Propaganda Religiosa, il Rev. Mr. Bradford mi assicurò che essi mai inviano predicatori o danno inizio ad una nuova Chiesa [...] senza essere stati prima chiaramente invitati – un fatto che da uno speciale significato alla diffusione e sviluppo della Chiesa.

Conversione di massa. Verso le ultime festività Natalizie il Centro Welseyano in Italia ricevette una richiesta firmata da 110 capi di famiglie con la richiesta che un Pastore fosse mandato al loro piccolo paese, Villa San Sebastiano, vicino Tagliacozzo, circa 50 miglia ad Est di Roma nelle colline d'Abruzzo. Dopo un mese di attività Evangelica in risposta alla loro richiesta, una seconda petizione fu inviata da 300 uomini e donne per richiedere di essere accolti come membri della Chiesa Wesleyana. Da allora regolari funzioni religiose sono state tenute la o-

gni sera della settimana e tre funzioni la Domenica. Non c'è nessun edificio di Chiesa ma le riunioni si raggruppano a turno in un grande magazzino che è stato affittato ad essi.

Praticamente il totale della popolazione di 1500 anime ha lasciato la tradizionale Chiesa Cattolica Romana del paese e si è aggregata ai Wesleyani. Alcuni villaggi vicini hanno fatto sapere che anche essi vogliono venire dentro. L'entusiasmo si sta diffondendo e "per quanto numericamente scarsi" esso è il più grande e significativo movimento locale di massa finora incontrato nella storia della Chiesa Wesleyana e forse di tutte le altre Chiese Protestanti in Italia [...]. In San Sebastiano i paesani hanno offerto terra, lavoro e materiale gratuito per la costruzione di una Chiesa in mezzo a loro e questo lavoro sta procedendo.

Perché? Mentre il luogo Protestante di preghiera in San Sebastiano è pieno ad ogni riunione al massimo, la Chiesa Cattolica Romana precedentemente affollata rimane più o meno vuota. Quali sono i motivi o le ragioni sottostanti a questo fenomeno, per l'Italia veramente notevole cambiamento? In primo luogo i paesani erano stati per un certo periodo scontenti con il locale Clero Cattolico là residente. Da litigi e critiche con questi preti come individui, i paesani passarono presto a litigi e critica contro la Chiesa che essi rappresentavano. Un'altra influenza "sempre forte" fu il contatto con emigranti di ritorno dall'America ed altre nazioni di maggioranza non Cattolica. Per la prima volta nella loro vita questi contadini imparavano che c'erano cristiani nel mondo che avevano un'assicurazione di salvezza senza l'intervento di Roma. E la semplicità e beneficio di un contatto spirituale diretto tra l'uomo e il suo Dio, senza enti intermediari, sopraggiunse come una sconvolgente rivelazione. «Che questo sentimento sia latente in centinaia di Italiani che sono nominalmente Cattolici Romani io lo so per esperienza personale. Anzi io potrei procedere fino a dire che per la maggioranza di Italiani basta solo qualche atto di clericalismo negativo per causare una calda dichiarazione di responsabilità diretta con Dio attraverso Cristo e dell'indipendenza dell'anima nel suo contatto con il Salvatore, unico Sacerdote». Un altro motivo è che le nuove leggi "su i culti ammessi", che seguì il Patto Lateranense del 1929, hanno aperto nuove strade di riflessione e permettono lo sviluppo di idee sotto condizioni che garantiscono una piena libertà Religiosa. Questo è il particolare imperdonabile "male" che procura l'orrore e l'indignazione della Santa Sede. Il popolo di questo villaggio degli Abruzzi scoprì che essi erano liberi di procedere; e come pre-

sero conoscenza dell'Evangelismo essi cominciarono a riflettere e cambiare.

Reazione cattolica. Che le autorità Cattoliche Romane siano allarmate nessuno lo nega e si può assumere che il peso pieno e tremendo della Chiesa Cattolica verrà incessantemente a pesare sulla situazione. Come prima situazione, sette Frati e Preti furono inviati in modo straordinario a predicare nel paese, ma mi si dice che questo finì in fallimento, visto che solo 50 persone parteciparono, mentre la Chiesa Wesleyana era strapiena. Allora, per ordine del vescovo locale, l'immagine della Madonna dell'Oriente, protettrice tradizionale del luogo, fu come punizione rimossa da San Sebastiano a Tagliacozzo. Dieci uomini e tre donne parteciparono al procedere degli Ecclesiastici. In opposizione a questo fenomeno e ad altre attività protestanti "particolarmente in Piemonte" corsi speciali di formazioni sono stati organizzati da molte istituzioni Cattoliche e specialisti ingaggiati a controbattere le "falsità ingiuste" del Protestantismo. Avvertimenti papali e denunce hanno portato a grande rilievo la gravità della situazione come percepita dal Vaticano. La stampa Cattolica tuttavia ha prodotto una reazione che può solo essere definita, secondo le mie informazioni, come disperatamente mancante di scrupoli.

False accuse. *L'Osservatore Romano* pubblica una corrispondenza che accusa i Wesleyani di minacciare di dare fuoco alle messi dei Cattolici che frequentano la messa, di insultare quelli che partecipano alle processioni religiose, di disprezzare la Chiesa Cattolica, di spingere i paesani ad assalire la Chiesa e distruggere le immagini sacre lì presenti, di corrompere la gente con grano, denaro e iniezioni se essi diventano protestanti, e sollevare un disturbo generale della pace nell'intera zona. La propaganda di distribuire bibbie e pubblicazioni è descritta come penetrazione delle vite dei paesani "come un insidioso serpente".

Il Rev. Sig. Bradford, la cui integrità ed onestà di parola e di intenti sono ben note sia ai Protestanti sia ai Cattolici di Roma, mi assicura che queste accuse sono pienamente false. In alcune delle rimostranze presentate nel giornale Vaticano ci sono mescolate mezze verità, ma queste enfatizzano [...] l'infedeltà delle insinuazioni. La fiamma protestante in Villa San Sebastiano ebbe inizio spontaneo [...], e si è diffusa, e continua a diffondersi, completamente indifferente alle interferenze o minacce di quella che è ora la minoranza Cattolica. L'intera situazione è di un estremo interesse ed importanza. Sicuramente molto altro si sentirà di questo villaggio dell'Abruzzo e della lotta Religiosa al presente colà focalizzata.

Le grotte di Pietrasecca. Un visitatore dal Canada, anno 1947

da: *James Wellard*

Mentre studi di speleologia nell'Italia Centrale erano in atto già da vari anni, non era frequente trovare articoli di stampa che riportassero al grande pubblico visite o approfondimenti sullo stato delle cose. Ancora più insolito era l'interessamento della stampa estera in particolar modo di quella oltreoceano. Dopo breve ricerca, sul web ho recuperato un articolo del 1947 nel giornale canadese *Winnipeg Tribune*. Il glorioso quotidiano nato nella provincia di Manitoba il 28 gennaio 1890 ha continuato ad essere stampato fino a tempi recenti chiudendo definitivamente il 27 agosto 1980. Molto interessante leggere le impressioni sulle Grottoes di James Wellard, il giornalista che in quel lontano 1947 a due anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, si inoltra nelle ancora poco conosciute Grotte insieme ad un professore geologo. Il racconto giornalistico seppur breve, presenta una vivace descrizione del luogo ed ha una capacità visionaria tanto da prevedere ciò che poi accadrà circa settanta anni dopo. Con numerosi visitatori che si pronun-

Un giornalista canadese visita la grotta dell'Ovito a Pietrasecca negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale e lo scrive sul *The Winnipeg Tribune*.

Le ricerche di **Terenzio Flamini** ci restituiscono, in traduzione, l'interesse ricevuto dalle nostre bellezze naturali.

ciano per la bellezza e la grandezza di queste cavità naturali presenti nella zona. Ecco l'articolo:

Italy's Mammoth Cave.

Roma. "Le Grotte di Carsoli," 60 miglia a est di Roma, si ritiene che superino per grandezza e bellezza le *Mammoth Caves* del Kentucky e perfino le Grotte di Postumia, a nord di Trieste, finora considerate le più vaste del mondo.

Ma la fama di questo mondo sotterraneo, con fiumi, laghi, cascate e le formazioni a "cattedrale gotica", non ha ancora raggiunto il mondo esterno, sebbene la scorsa estate un gruppo di scienziati svizzeri, italiani e tedeschi abbia fatto uno studio preliminare di tutto il sistema. Io ho visitato le *Grotte di Carsoli* assieme ad un geologo italiano, il professor *Aldo Clementi*. Per la nostra missione abbiamo ingaggiato guide locali, una canoa, scale di corde e lampade.

Mentre scivolavamo giù lungo i pendii dell'arida roccia sotto la quale sono le grotte, il Professor *Clementi* mi disse che, prima che queste grotte, probabilmente risalenti ai tempi preistorici, siano conosciute dagli abitanti di questi luoghi, ci vorranno molti anni per esplorare tutti gli ambienti e ricostruire una cartina dell'intero labirinto.

La montagna sopra la quale noi stavamo camminando, una volta era un vulcano; al di sopra di esso, cenere e rocce avevano formato una "pelle" esterna, lasciando l'intera montagna come una cattedrale vuota. Le cime vicine si riteneva fossero parimenti "vuote", tutte interconnesse da passaggi e camere.

Una entrata alle grotte è formata da un arco alto e stretto, alto cento piedi e largo venti. Dentro questa apertura scivolosa era presente un piccolo torrente e noi seguimmo questo rivolo fino ad una grande sala o anticamera, dove il torrente spariva. Sulla parete della camera c'era una larga fessura, sgusciammo dentro fino ad arrivare in un'altra grotta piena di massi tondeggianti. Con la luce delle nostre lampade ad olio di paraffina, potei distinguere la bellez-

A lato: Pietrasecca, ingresso dell'Ovito, la grotta visitata dal corrispondente canadese (da una cartolina del 1968).



Segnalazione e traduzione:
Terenzio Flamini

za di ghiaccio delle stalattiti e delle stalagmiti che sempre conferivano alla grotta l'aspetto di una cattedrale gotica.

«Questo è l'inizio di un sistema di camere», disse il professore. «Più oltre si arriva al primo dei laghi. Ne abbiamo trovati tre procedendo in avanti. Due di loro sono in verità grossi stagni ma quaggiù assumono l'aspetto di grandi mari sotterranei. È l'effetto che fanno l'oscurità e l'eco».

Giungemmo al lago nella parte bassa di una scarpata della grotta. Tutto era nero e senza alcun rumore, per soffitto una parete bassa e dovemmo sguazzare a testa molto inclinata. L'acqua che sgocciolava dalla pagaia faceva un rumore pesante e schizzava attorno, nell'oscurità.

Attraverso il lago arrivammo in un'altra grotta, le nostre due lampade non riuscivano a penetrare la vasta altezza. Il Professor Clementi disse che quella era una delle grotte più ampie ma non la più grande. Mi disse di seguirlo vicino perché stavamo arrivando in un pozzo del pavimento della grotta. La buca era larga circa dieci piedi e appariva piuttosto oscura e poco invitante per me, specialmente perché sentivo sotto il rumore dell'acqua.

«Qui scendiamo con la scala a corde», disse il Professor Clementi.

Andammo giù e la canoa fu calata dopo di noi. Poi: «Il fiume Stige», disse solennemente il Professore, «arriveremo fino alla cascata!».

Non potevo a questo punto ricordare che il fiume Stige era il fiume che portava solo verso una direzione. Ma con la canoa proseguimmo su un torrentello piuttosto veloce: poteva scor-

rere a circa due nodi. Ma le meraviglie e le bellezze di quel fiume

sotterraneo fecero superare la mia ansia, osservai da una parte e dall'altra e alzai lo sguardo verso la vasta cupola ricoperta da migliaia di ghiaccioli pietrificati.

La cascata, alla luce delle nostre lampade assomigliava dal rumore alle cascate del Niagara. In realtà cade per 50 piedi da un livello all'altro, poi scorre in avanti dentro altre grotte e laghi.

Pesci senza vista, creature ripugnanti e grilli sono rimasti insieme nelle grotte ma la maggior parte di questo mondo sotterraneo non sarà rivelata ancora per molti anni.

Sebbene a solo 60 miglia da Roma, *le grotte di Carsoli* non sono accessibili al normale traffico turistico. Ma un giorno senza dubbio, lussuose macchine e grandi pullman romberanno su per la *Dry Rock Mountain* e i turisti saranno portati in visite guidate attraverso quel mondo stupendo illuminato a giorno. Io rimango soddisfatto di averlo visto nel modo in cui ho fatto, con una canoa, una corda di canapa e un paio di lampade a olio.

Italy's Mammoth Cave • • • • • **By James Wellard**

ROME.—The "Grottoes of Carsoli," about 60 miles east of Rome, are believed to rival in size and beauty the famous caves of Kentucky and even the caverns of France and Italy. The late summer party of Italian, Italian and German scientists made a preliminary survey of the system. I visited the Carsoli grottoes with an Italian geologist, Professor Aldo Clementi. We took local guides, a canoe, rope ladders and lamps for our mission.

As we were sliding down the slopes of dry rock mountains, under which the caves lie, Professor Clementi told me that while these grottoes have been known to local inhabitants, probably back to prehistoric times, it will take many years to explore and chart the whole labyrinth. The mountain over which we were wading was once a volcano; over it, ash and rock had formed an outer "skin," leaving the whole mountain as hollow as a cathedral. Neighboring peaks we were thought to be similarly hollow, all of them interconnected by underground passages and chambers.

One entrance to the caves is a lofty, narrow arch about 100 feet high, 20 feet wide. Into this opening foamed a little stream, and we followed this trickle into a large hall or antechamber, where the current disappeared down a hole. There was a large figure in the wall of the chamber, and we all filed through into another... full of boulders. By the light of our paraffin lamps, I was able to glimpse the icy beauty of the stalactites and stalagmites, which always give a the appearance of a Gothic cathedral.

"This is the beginning of a system of chambers," said the professor. "Farther along we come to the first of the lakes. We have found three so far. Two of them are really large ponds, but down here they seem to take on the dimensions of subterranean seas. It is a trick of the darkness and echoes.

We came to the lake at the bottom of a slope in the cavern. It was black and silent, with a low rock ceiling, and we had to paddle across with our heads well down. The water dripping from the paddles made a heavy splashing sound somewhere in the outer darkness.

Across the lake we came into another cave, whose vast height our two lamps could not penetrate. Professor Clementi said this was one of the larger caverns but not the largest. He told me to follow him closely, as we were to come now to a pothole in the floor of the cavern. The hole was about ten feet across and looked pretty black and sinister to me, especially as there was the sound of water below.

"We descend here by the rope ladder," said Professor Clementi.

Down we went, and the canoe was lowered after us. Then: "The River Stige," said the professor solemnly. "We will go as far as the waterfall."

I couldn't help recalling at this point that the River Stige was the stream you took a one-way trip across; but off we went in the canoe on a fairly fast current, which I thought might be running at about two knots. But the wonders and beauties of that subterranean river excused my uneasiness, and at vast domes covered with thousands of stones.

The waterfall by the light of our lamps looked, as it sounded, like Niagara Falls. Actually it drops 50 feet from one level to another, where the river flows on into other caverns and lakes.

Sightless fish, hostile creatures and crickets have been collected in the caverns. But most of the wonders of this underground world will not be revealed for many years. Though only 60 miles from Rome, the Carsoli grottoes are inaccessible to normal tourist traffic. But one day, no doubt, luxury cars and motor coaches will tour up the side of Dry Rock Mountain, and tourists will take conductors through the floodlit labyrinth. I still enjoyed seeing it the way I did, with a canoe, a rope ladder, and a couple of paraffin lamps.

THE WINNIPEG TRIBUNE

LONDON.—Full success of any scheme to take advantage of State Secretary Marshall's offer of United States economic aid to Europe turns to a considerable extent on the reception accorded it in the Soviet Union. The Times says, Marshall's offer marks a noteworthy and encouraging advance in American policy and it would be paradoxical if the Soviet government were to take the grave responsibility of returning a negative answer. No country has greater need than the Soviet Union of aid and sympathy in overcoming the destruction wrought by invasion, and Stalin himself recently emphasized the continued interest of the Soviet government in possible American credits.

However a negative answer from Moscow would not prevent other European countries from proceeding with the action required to avail themselves of the American offer; the needs of Europe are urgent and will not wait, but full success could not then be hoped for. The attitude of the Soviet becomes a test of the possibilities of co-operation for Europe's reconstruction and vital conclusions for the future will follow from the success or failure of this attempt to cure the ills of Europe by a comprehensive effort by all European countries.

The Times views as a fortunate coincidence the fact that Prof. Gunnar Myrdal, executive secretary of the United Nations Economic Commission for Europe, is now in Moscow. The commission report, which was received in London Wednesday, contains a broad statement of Europe's needs with suggestions for self-help and it has been given special value in the light of the Marshall offer. It is a preliminary survey of Europe's economic plight and—almost as though it were drawn up in answer to Marshall's offer—it looks beyond the period of economic reconstruction to the possibility of closer European co-operation and fuller sharing of resources.

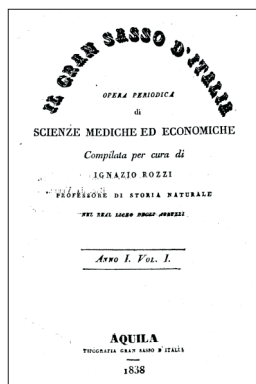
Prof. Myrdal's summary of European needs gives a prominent place to electric power and remarks that it is imperative to treat European power problems on an international basis. After coal and food, the acute shortage of electricity and lumber has been one of the most serious obstacles to the reconstruction of the devastated areas and the restoration of normal economic and social conditions on the continent, it says. The Times commends the suggestion that the work of the United Nations committee might be used as the basis with which the European nations could respond most effectively to the American offer.



Sopra: Italy's Mammoth cave, dal quotidiano *The Winnipeg Tribune*, 19 giugno 1947, p. 8. **A lato:** Pietrasecca, la trasformazione del paesaggio (coll. Terenzio Flamini).

Cure mediche ed economia domestica (Sec. XIX)

da: Redazione



1) *Il Gran Sasso d'Italia*, anno I, n. 14, 15 luglio 1838, p. 220.

2) *Idem*, anno II, n. 17, 1 settembre 1839, p. 261.

3) *Idem*, anno VI, n. 12, 15 giugno 1843, p. 192.

Sopra: frontespizio del periodico.

Segnalazione: M. Scio

Rifornirsi di vaccini non è solo un problema dei nostri giorni ma anche di due secoli fa. Vaccinarsi è una pratica che ebbe inizio a fine Settecento con Edward Jenner e il suo vaccino per il vaiolo, ma non era facile procurarselo. Il medico inglese si accorse che i mungitori di vacche si ammalavano poco e intuì che la resistenza all'infezione era connessa con il mestiere che svolgevano. Anche le mucche si ammalano di vaiolo e i segni della malattia si vedono sulle loro mammelle (pustole ripiene di materiale infetto). I mungitori toccandole si contagiavano sviluppando una forma lieve di vaiolo che conferiva loro una immunità verso il più temibile vaiolo umano. Da qui si capisce il rilievo dato sulle pagine del *Gran Sasso* ad una notizia proveniente dalla Puglia. (1)

Il ch. prof. Baculo di Foggia con suo foglio dei 30 giugno mi annunzia essersi in Troja nella Daunia sviluppato fra una mandria di vacche dei signori Varo il vajuolo naturale. Questo fatto era stato prima avvertito dal dottor Tucci di colà ma in maniera dubbiosa e indeterminata. Il veterinario provinciale signor Cito appositamente colà inviato il giorno 20 detto mese, ne diede assicurazione più certe e ne fece rapporto al cav. Lotti Intendente di quella provincia. Se n'è da lui fatto raccogliere il pus e innestato alla razza umana ha prodotto delle pustole sorprendentemente belle. Ha inoltre questo valente veterinario fatto conoscere nel suo rapporto che era desiderio di tutte la nazioni che novellamente tornasse a svilupparsi il vajuolo nelle vacche, per potersene rinnovare il pus e combattere quindi con maggior forza quel morbo sempre crescente fra gli uomini: dappoiché è risaputo che, riproducendosi assai prolungatamente il pus da uomo a uomo, venga a spogliarsi della sua forza primigenia e conseguentemente divenga meno efficace. [...]

Quindi bisognava cogliere l'occasione, come dimostra il rapido intervento del veterinario provinciale, per raccogliere più pus che si poteva, per poi usarlo nella vaccinazione umana. Ossia con una punta metallica o altro oggetto tagliente bagnato nel pus, si praticavano delle

Nel 1838, ad Aquila, nasce *Il Gran Sasso d'Italia*, periodico quindicinale che raccoglieva articoli di vario genere. Dagli affari alla medicina, dalle scienze naturali all'economia domestica, e tanti altri contributi desunti dalle gazette che circolavano all'epoca e vagliando le comunicazioni giunte dai lettori.

sottili incisioni sulla cute di un braccio. Che la vaccinazione era andata a buon fine lo dimostrava la comparsa di una pustola che poi guariva lasciando il caratteristico segno e conferendo al vaccinato l'immunità verso la temibile variante umana.

Variante che produceva numerose vittime e segnava, chi riusciva a sopravvivere, con terribili cicatrici sul corpo e sul volto, tanto che qualche medico propose di recuperare una vecchia terapia per limitare i danni permanenti. (2)

Nell'Accademia delle scienze di Parigi (seduta del 1 luglio 1839) M. Larrey annunzia che gli egiziani e gli arabi presero il viso dei ricchi giovanetti dall'azione disorganizzatrice del vaiuolo, coprendolo di foglie d'oro al momento della invasione del morbo. Il dott. Lagrande avvisa, che egli ha usato con felice esito l'applicazione di questo metodo in un giovane inglese attaccato da vaiuolo confluyente. Dal principio dell'eruzione fino al termine della febbre di suppurazione io ho fatto, dice egli, coprire sera e mattina tutta l'estensione delle faccia di foglie d'oro fino, simili a quelle che si adoperano per l'indoratura a freddo, e rese aderenti alla pelle mediante un poco d'acqua gommata. Ad eccezione di alcuni punti ai lati, ove l'indoratura non rimaneva fissa per la confricazione delle orecchie, la faccia si è perfettamente preservata senza alcun danno dei tratti della fisionomia. Le mani che non si avevano sottomesse all'azione dello stesso preservativo, rimasero offese da alcune macchie caratteristiche.

Più allegro, e dai costi contenuti è il rimedio proposto per il mal di mare. (3)

Esperienze per evitare il vomito durante la navigazione di Pasquale La Cava. Il ritrovato del signor La Cava è il vino generoso. Egli ne bebbe in più viaggi di mare e ne fece bere ai suoi amici e sempre con esito felice. Quando volle desistere dall'uso del vino fu sempre preso dal vomito. Egli ci avvisa che coi vini deboli non si ottiene l'intento. Si fa bere vino generoso fino a che sia bastevole a produrre una dolce ilarità; raccomanda di non abusarne. Si dovrà prendere pochissimo cibo. Il vino dovrà usarsi avanti che cominci il

vomito, il quale principiato è una malattia che il vino stesso rende più fiera e che deve fare un corso necessario.

Il ricordo di molte persone con case mal riscaldate sono i geloni, *pedigroni*, sulle pagine del *Gran Sasso*. (4)

I pedigroni formano una malattia assai incomoda che nelle stagioni fredde attaccano un gran numero di persone, in modo da impedire ad alcuni l'uso delle mani e de' piedi. Furono proposti diversi mezzi per vincerli, e noi pure vogliamo porre una pietra sull'edificio, pubblicando una formola che più volte fu coronata da ottimi successi.

Pr. Oppio puro 1 scropolo [5]

Canfora 1/2 scropolo

*Carbonato di ammoniaca empireumatico 1 scropolo
Polverizza in polvere fina.*

*Aggiungi unguento di acetato di piombo libbre 1/2 [6]
In questa mescolanza unisci alc[ol] volat[ile] 25
gocce.*

La mattina e la sera si ungerà la parte con questa pomata.

Il terzo giorno ordinariamente tutto il pizzicore cessa, e la guarigione non tarda a succedere.

Ora per cambiare argomento seguono alcune curiosità di economia domestica. (7)

Maniera di fare le tavolette di brodo. Si prendano gambe di vitello libbre quattro, coscia di bue libbre 12, coscia di castrato libbre 10, carne di vitello libbre 3; si fanno bollire a fuoco lento con sufficiente quantità di acqua levando la schiuma; quando il tutto è bastevolmente cotto si sprema fortemente e si rimette a bollire in altra eguale quantità d'acqua; si ripete per la terza volta la medesima operazione, ec. Finalmente quando tali sostanze non danno più brodo mediante bollitura, si riuniscono tutti i suddetti brodi, si lasciano raffreddare e si leva loro tutta la materia grassa che vi si trova rappigliata, si rimettono al fuoco, si riscaldano, si salano convenientemente e si chiariscono con 5 o 6 bianchi d'uova. In seguito si mettono ad evaporare a bagno-maria in un vaso stagnato fino alla consistenza di una densa poltiglia. Per ultimo si versa questa in forme apposite o sopra una tavola di marmo, e raffreddata che sia si taglia in tavolette che poi si mettono a seccare in un forno al punto che si possano rompere facilmente come la colla forte.

Altro argomento delicato nella quotidianità di una casa è quello di conservare il vino. Anche in questo caso la rivista aveva qualcosa da proporre. (9)

Se è cosa desiderabile il far abbondante raccolta, non è meno importante il saperla conservare. È noto a tutti che le cantine allora son buone quando la loro temperatura è costante in tutte le stagioni e sono esse salvate dall'umidità, ma è rarissimo che tutte le circostanze concorrano a prestare tutti i requisiti. La maggior parte di esse sono poco profonde e quindi la temperatura interiore si equilibra facilmente coll'esteriore. I nostri vini generalmente deboli non

possono soffrire le variazioni atmosferiche, e quindi senza un giusto grado di fermentazione essi si mutano, si alterano e finalmente si guastano.

Alla cantina, ch'io posseggo, nulla mancale per esser cattiva, e quindi il vino che io vi conservava pria del mese di luglio si guastava. Mi fu d'uopo rinunziare alle cure ordinarie di conservazione e ricorrere nel 1833 alla pratica che mette in uso l'abitator del mezzodi dell'Europa dai tempi più remoti. Il primo saggio fu coronato del più felice successo. Questo mezzo consiste nell'impiego del gesso. Le tre raccolte posteriori a quella del 1833 sono state sperimentate per fissarne la dose. Io ho stabilito dei dati certi, che con tutta fidanza espongo al pubblico, persuaso che esso ne profitterà grandemente e sicuramente.

Dieci libbre di gesso cotto ed in polvere mescolate nel tino a tempo della vendemmia per 2060 caraffe [8] di vino, costituiscono tutto il processo, col di cui aiuto le mie botti han contenuto un vino chiaro nei quattro anni scorsi dopo il 1833, senza che alcuna abbia sofferto la menoma alterazione, in quella stessa cantina, ove precedentemente il vino con tutte le cure non poteva arrivare al di là del mese di giugno.

Lo stato attuale della scienza non soffre di spiegare le cause, come un sale qualunque siasi, mentre vien preferito il gesso atteso il prezzo bassissimo, impedisca che l'alterazione abbia luogo nel vino. È fatto che bisogna eccettuare.

I Romani impiegavano il gesso a questo uso. I Greci generalmente servivansi della terra argillosa mischiata colla calce. I vini di Chio, di Samo, il famoso di Cefalonia ricevevano e ricevono un pugno di gesso per botte. Gli abitanti di Tera trattengono lunga pezza nel mare le legna, che servono per costruire le botti ec. I vini dell'Arcipelago con questi mezzi conservatori trasportati nella Russia e sino a St. Petersbourg mantengono sani malgrado del lungo tragitto di quasi 800 leghe.

Il mezzogiorno della Francia, la Spagna, l'Italia conservano la tradizione di aggiungere calcina o cenere al vino-mosto. Egli è da sbalordire come Chaptal abbia pensato che questo uso abbia il solo scopo di assorbire l'eccesso dell'umidità che si contiene nel mosto. Parmentier e Proust l'hanno spiegato come mezzo di neutralizzare l'acido. È facile però conoscere l'errore in cui son caduti questi uomini giustamente celebri, al solo riflesso del menomo risultato che si ottiene adottando le loro teorie non solo, ma ben anco consultando gli usi dei popoli che abitano i vigneti: e studiando le loro pratiche si conosce che la conservazione del vino è il solo motivo che ha fatto perpetuare l'uso di mischiarvi un corpo salino. [...] (9)



4) *Idem*, anno II, n. 3, 1 febbraio 1839, p. 48.

5] *Scrupolo*, equivalente a 1/24 di oncia, ossia 1,137 grammi.

6] *Libra* (si usa la forma in latino), equivale a circa 320 grammi.

7) *Idem*, anno VI, n. 13, 1 luglio 1843, p. 207.

8] Una *caraffa* equivaleva a 0,727 litri.

9) *Idem*, anno II, n. 2, 15 gennaio 1839, pp. 31-32.

Al santuario di Vallepietra (RM)

da: D. Fernando Sarandrea

«**V**iva viva sempre viva / Quelle Tre Person Divine / Quelle Tre Person Divine / La Santissima Trinità». Lanciando al cielo le armoniose note di questa popolare canzone, i pellegrini partono per il Santuario di Vallepietra che è ancora notte. Il coro possente di tante voci si diffonde ovunque per poi disperdersi dolcemente per le vie della città addormentata e silente...

Preceduta dallo stendardo della Santissima Trinità (rappresentata come al Santuario dalle Tre Auguste Persone sedute in figura ed in atteggiamento uguale), la grande *compagnia* cammina quasi svelta per approfittare più che sia possibile delle fresche ore del primo mattino. Con i grossi fagotti sulla testa o con i tasapani e zaini sulle spalle i pellegrini sembrano soldati in perfetto assetto di marcia. Cantando sorpassano un piccolo paese di montagna, e dopo qualche ora di sole fanno sosta presso una rumorosa fonte e, all'ombra di grossi lecci, consumano di fretta la prima colazione.

Lungo la solitaria ed interminabile salita sublacense si vedono qua e là giganteschi carri armati abbandonati pesantemente al suolo. Alcuni sono ancora belli, altri invece, privati di ogni pezzo, sembrano misere carcasse lasciate a piangere nella ruggine la tristissima fine del loro paese e a vegliare le povere croci di legno che di tanto in tanto si innalzano ai cigli della strada... Ad intervalli ti si presentano innanzi innocui cannoni, piccoli depositi di munizioni e qualche campo di mine!

Anche quassù passò la guerra ed i tedeschi per questa «scoperta» carrozzabile dovettero ritirarsi in disastrosa e precipitosa fuga!

A qualche centinaio di metri dai Piani di Arcinazzo la compagnia si ferma e si inginocchia: lontano, lontano, verso nord ha scorto il Sacro Scoglio, a sin da adesso manda ad esso il suo primo saluto: «Evviva la Santissima Trinità!» Tutti sono commossi e qualcuno si asciuga furtivamente qualche lacrima di pianto... Reci-

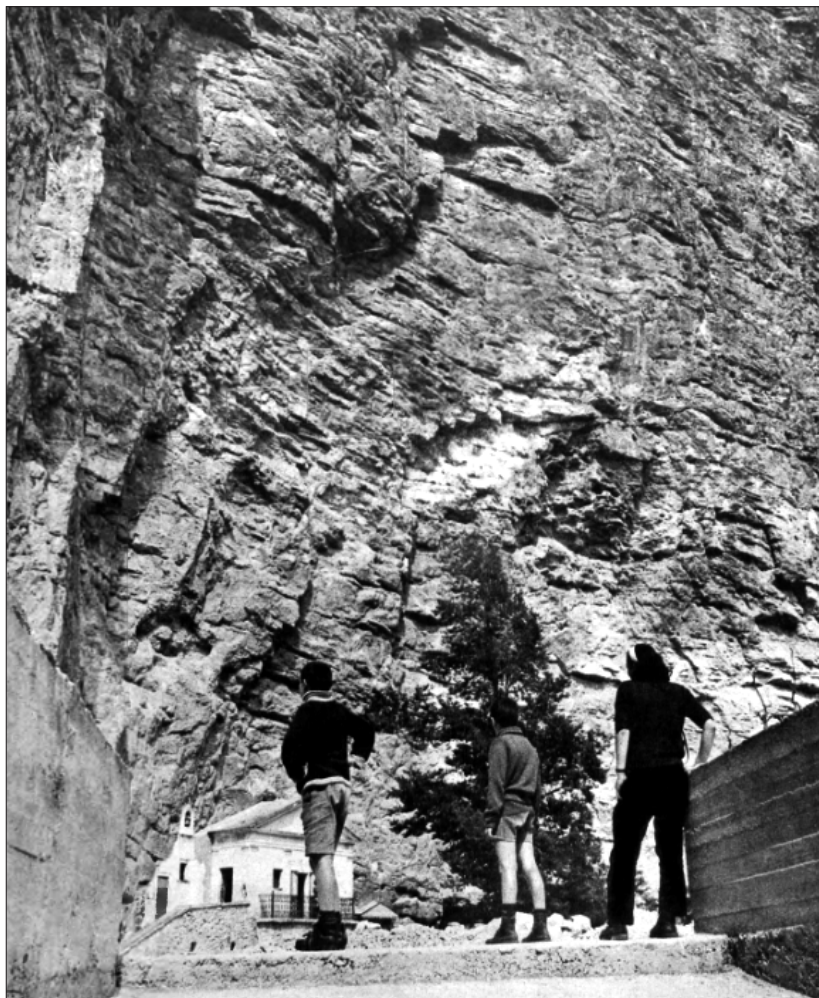
È il resoconto di un pellegrinaggio alla Santissima Trinità fatto un anno dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in cui emergono i segni della passata tragedia.

È ripreso da *L'Osservatore Romano della Domenica*, 16 giugno 1946, p. 7; il titolo dell'articolo è *Il pellegrinaggio della Trinità. Al Santuario di Vallepietra*.

tate le litanie lauretane si va un po' più avanti per consumare il pranzo e per prendere il necessario riposo. Quassù si sta bene e si è formato come un grande parco di cavalli, di muli, di carri, di biciclette e di camion dei quali hanno approfittato gli altri pellegrini per andare al Santuario. Non si vedono però come gli altri anni i venditori ambulanti di frutta e di bibite. Non si vedono neppure i soliti strilloni del... prammatico ed ormai antiquato *Libretto doppio di 50 canzoncine religiose popolari, col Pianto della Zitelle che si canta nella loggia della SS. Trinità* che vedremo invece a Vallepietra ed al Santuario. Con piacere pertanto leggiamo un cartellone reclame della bella ed indovinata *Guida del Pellegrino al Santuario della SS. Trinità* scritta dall'attuale arciprete di Vallepietra ed edita coi tipi della Tipografia dei Benedettini di Subiaco. Bene, diciamo noi: questo lavoro ci voleva! Era ormai troppo necessaria una piccola guida turistico-spirituale del famoso Santuario. Nella quale educasse e nobilitasse un po' gli attuali pellegrinaggi, che, in pieno secolo ventesimo sono rimasti ancora rozzi, primitivi con qualche spunto di superstizione.

Riprendendo il cammino, il caldo si sente forte! Sulla vallata del popolarissimo *ponte setacciato* trionfa feroce il sole pomeridiano di luglio; i selci e le pietre sono arroventate e ti vengono in faccia come vampe di fuoco!... Ciononostante nessuno si avvilisce, e tutti camminano cantando e pregando.

Raggiunto il Simbrivio si fa una lunga sosta: qui i pellegrini si riposano, si dissetano e si lavano. Sulla via di Vallepietra l'animazione si fa sempre più intensa. Gruppi isolati di pellegrini ed interminabili compagnie condotte da Sacerdoti o da secolari si incontrano con tale frequenza che ti danno l'idea curiosa dell'animato via-vai delle formiche. Gli stendardi e le numerose oleografie della SS. Trinità, innalzate su bastoni ed incorniciate di fiori di carta formano come una strana serra di vessilli, di emblemi e di mazze fiorite...



che fa a piedi nudi vari giorni di cammino per andare a sciogliere il voto al Santuario, al quale arriva forse anche digiuna di parecchie ore per accostarsi lassù alla santa comunione! Le strette vie e la piazzetta del paese rigurgitano di immenso popolo: per lo più è umile gente, ed in massima parte contadini. Si vede che molti di essi sono già stati al Sacro Scoglio, perché son tutti costellati dei rituali fiori di carta variopinta... Gli uomini ne hanno coperto il cappello o lo strano berrettino di cartone comprato lassù; le donne, quasi tutte nubili e giovani, ne hanno inghirlandate le chiome. Sul

Fra tanta gente non è pertanto raro veder passare tutto soletto qualche vecchio che, curvo sul suo bastone si porta al Santuario per la ventesima o trentesima volta consecutiva! Velocissimi poi si vedono isolati ciclisti che tornano dal Sacro Scoglio col solito berretto infiorato e con la bicicletta infiocchettata come i cavalli dei Castelli.

Siamo a Vallepietra ed il paesello sembra godere immensamente di tanta gente e di tanto frastuono. Ed a ragione: domani i canti cesseranno, le migliaia e migliaia di forestieri andranno via lasciando la buona ed ospitale borgata nell'abbandono e nel silenzio delle sue maestose montagne.

Le compagnie che arrivano e che partono sono tante e cantano tutte: chi la *Canzone di Sant'Anna*, nella cui ricorrenza liturgica ha luogo il secondo periodo dei pellegrinaggi. *Tu Madre di Maria / Sant'Anna benedetta / dammi la mente schietta / il lume per cantar.*

Intanto una processione di pellegrini entra nella chiesa in ginocchio e, strisciando per terra si porta sin sotto l'altare. Ad un tratto cessa il canto e dall'enorme folla erompe fortissimo il grido di *evviva* e di *grazia* alla Triade Augusta. Sono urli e lamenti sinceri e sentiti, ma sorpassati dai tempi...

Eppure c'è da ammirare qualche cosa: c'è gente

petto d'ognuno fiammeggiano *spille* colorate con la piccola medaglia della Santissima Trinità. Quadri, scapolari, fettucce, nastri, fiocchi ed altri oggetti d'occasione acquistati per regalare agli amici ed ai cari rimasti a casa, completano il fantastico panorama di tanto pittoresco folklore!...

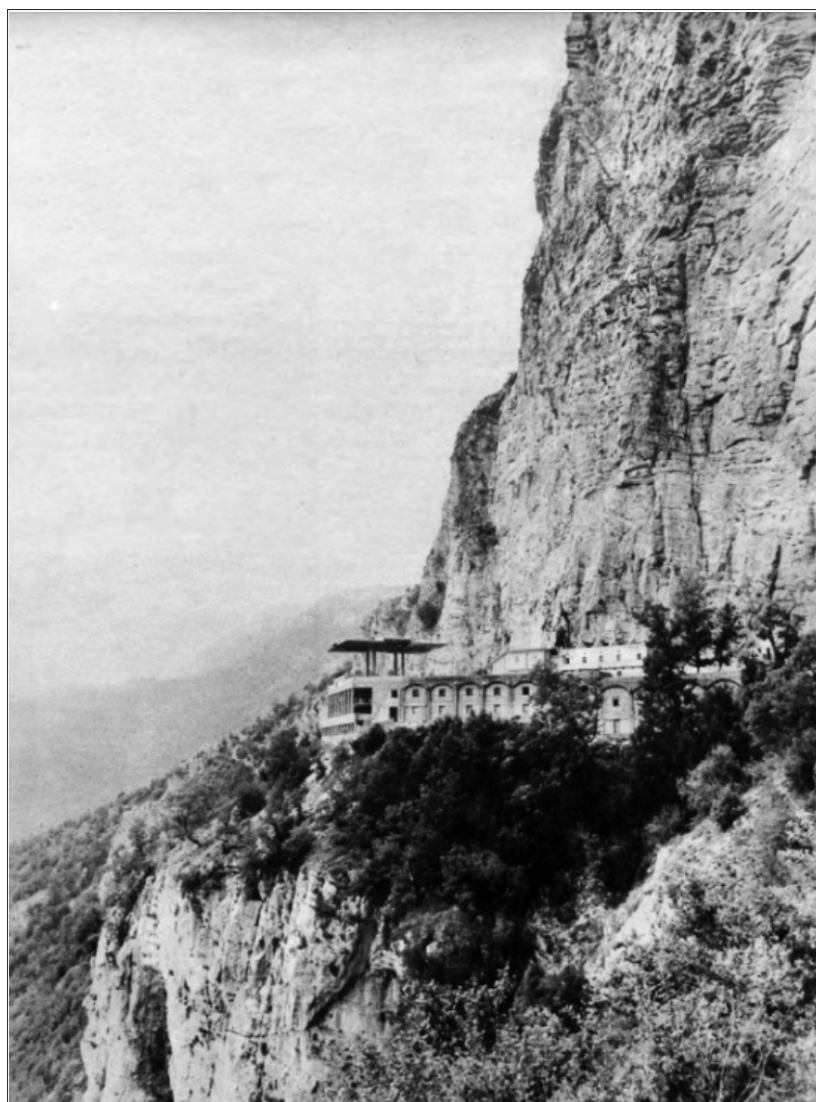
Alle due del mattino, ascoltata la Santa Massa e fatta la Santa Comunione, i pellegrini cantando prendono la via del Santuario.

La notte è rischiarata da una splendente luna, la quale di tanto in tanto s'inargenta nelle acque del «gelido Simbrivio» (Silio Italico) che arriva a valle modesto rigagnolo, perché le sue acque sono utilizzate per alimentare l'energia elettrica della Capitale e per dissetare le popolazioni di non pochi paesi.

Dopo circa tre ore di faticosa salita, mentre il sole indora le cime boschive dei monti circostanti, si giunge finalmente al gigantesco scoglio, tagliato a picco su un largo piazzale. La ridente luce del mattino sembra intanto incendiare tutta la sacra montagna e tutte le terribili rocce, contro le quali armoniosamente si riflettono i cori possenti delle varie compagnie che, ad intervalli, ridiscendono lo stretto e pericoloso sentiero del Monte Autore.

La visita al Santuario (che una volta fu tempio pagano dedicato probabilmente al dio Tevere)

Sopra: il santuario della SS. Trinità sovrastato dalla parete rocciosa del Colle della Tagliata (da: *L'Osservatore Romano della Domenica*, 23 giugno 1968, p. 12.



si effettua con un certo ordine curato da vari carabinieri.

I pellegrini, disposti in devota processione e sempre cantando, vi entrano salendo per una breve scalinata esterna. Quindi in fila indiana fanno mezzo giro della grotta strusciando leggermente la mano sulle pareti, ora ricoperte di centinaia di fotografie.

La sacra immagine della Santissima Trinità, dipinta sulla pietra ed incoronata d'oro, si vede

sentazione del *Pianto delle Zitelle*. Non discosto ci sono: una piccola Cappella, un altare all'aperto e confessionali per l'assistenza religiosa dei fedeli, curate da vari sacerdoti con a capo l'Eccellentissimo Vescovo di Anagni, il quale nei periodi dei pellegrinaggi, quassù è sempre presente. All'estremità del grande piazzale sono disposte in due file le grosse baracche dei rivenditori ambulanti presso i cui banchi sosta la folla che acquista gli abituali ricordi della

Santissima. Prima di andarsene, i pellegrini rifanno una visita alla grotta a poi cantando e camminando all'indietro s'allontanano lentamente dal Santuario. Dopo un po', camminando normalmente, ridiscendono la ripida valle.

Sopra: panorama del santuario della SS. Trinità sovrastato dalla parete rocciosa (da: *L'Osservatore Romano della Domenica*, 23 giugno 1968, p. 13. **A lato:** pellegrini in preghiera di fronte all'immagine trinitaria (da: *idem*).



Ritagli di giornale

Notizie di vario genere: pratiche religiose ormai in disuso, fatti di cronaca, commenti.

da: *Redazione*

1) *L'Osservatore della Domenica*, 9.5.1965, p. 13. Articolo non firmato.

LE ROGAZIONI. Le Rogazioni consistono in processioni che si svolgono generalmente attraverso i campi, al canto delle Litanie dei Santi, e sono seguite da una Messa speciale, in cui si chiedono con insistenza a Dio grazie di ordine spirituale e temporale, e in particolare la benedizione sulle campagne.

Queste processioni si svolgono il 25 aprile (Litanie Maggiori) e il lunedì, martedì e mercoledì prima della festa dell'Ascensione (Litanie Minori),

«Agli Ordinari dei luoghi è concessa la facoltà di trasferirle ad altri tre giorni continui più opportuni, secondo la diversità, la consuetudine o la necessità delle regioni» (Cod. Rubriche, n. 87).

Una volta, le processioni al canto delle Litanie erano molto frequenti, specie in occasione di gravi calamità (per esempio, durante epidemie). Si cantavano pure le Litanie dalla Chiesa Colletta alla Chiesa Stazionale.

Siccome le Litanie Minori si svolgono nei giorni che precedono l'Ascensione potrebbero avere significato: Prima che Gesù se ne vada. Gli presentiamo le suppliche che Lui a sua volta presenterà al Padre.

Le Litanie Maggiori (25 aprile) furono introdotte, pare da S. Leone I († 461) in sostituzione della processione pagana detta «Robigalia», in onore di «Robigus» (Dio della brina), per preservare le messi dalla ruggine («robigo» = «ruggine»). Il Papa S. Gregorio Magno fissò le Litanie Maggiori al 25 aprile, giorno in cui, secondo una pia tradizione, S. Pietro sarebbe giunto a Roma,

Le Litanie Minori pare siano state introdotte qualche anno più tardi, cioè verso il 470, da S. Mamerto, Vescovo di Vienna, nelle Gallie, per ottenere la cessazione di terremoti e di altre pubbliche calamità.

Le Litanie entrarono definitivamente nell'uso romano, sotto il Papa Leone III († 816).

P. Parsch suggerisce, per i giorni delle Rogazioni, le seguenti intenzioni particolari: nel 1°

giorno, possiamo pregare per i nostri bisogni, nel 2° per quelli della famiglia e della Parrocchia, e nel 3° per i bisogni della Chiesa tutta. (1)



Un test di recupero socio-economico. L'emigrante riscopre le sue radici.

Si riconoscono facilmente, nonostante la moda sia ormai internazionale e a distinguersi non vi sia più l'abbigliamento vistoso che li caratterizzava negli anni Cinquanta e Sessanta.

Li riconosci dall'accento quando ti parlano. E lo fanno spesso, avendo mitigato la silenziosità, l'essenzialità tipica dell'uomo dei monti, con l'espansività tutta meridionale dell'emigrante che rientra in patria.

Li riconosci dalla generosità. Per loro il denaro, quei dollari che sono andati a conquistarsi a prezzo di un lavoro duro, non è mai stato un fine da perseguire in quanto tale, non è mai stato la «divinità», l'idolo a cui sacrifica tanta parte della società consumistica dell'Occidente.

Li riconosci ai tavoli dei bar che hanno preso il posto delle osterie della loro giovinezza, gli emigranti abruzzesi che tornano per le ferie.

Tornano in tanti, i più fortunati ormai quasi ogni estate, nei paesi d'origine, che hanno lasciato e continuano a lasciare, spinti dalla dura legge del bisogno, per incamminarsi lungo la strada dolorosa dell'emigrazione.

Li riconosci tutti, a Celano, a Magliano, a Capistrello, a Tagliacozzo antica, nelle feste patronali, lungo le processioni, a sera nelle piazze, ad ascoltare le bande musicali, queste orchestre dei poveri che insegnano da sempre l'amore per la musica a chi non può permettersi i teatri.

Li riconosci nelle case, dove ora dopo ora si rinnovano i racconti sempre uguali e la nostalgica magia dei «ti ricordi?»

Ritornano dal Canada, dall'Australia, dall'Argentina, dagli USA, questo Eldorado occi-

dentale che in tanti hanno sognato, che in tanti sono andati a conquistare.

Vengono a passare i giorni delle vacanze in quei paesi dove hanno spesso lasciato un pezzo di cuore, di cui ricordano sempre e solo la bellezza, la solidarietà spontanea e innata, l'amicizia, gli affetti, scordando, volendo scordare, la povertà, la mancanza di lavoro e prospettive, spesso la fame.

Vengono quasi tutti a ritrovare gli amici e i volti cari dell'infanzia, i volti e le carezze delle madri, queste vecchie dalle rughe profonde che sembrano scolpite nella terracotta, queste donne che a volte non sanno mandare una cartolina a Roma, ma hanno imparato il prezzo del francobollo della posta aerea.

Vengono a sentirsi chiamare di nuovo coi diminutivi dell'infanzia, a rivedere i profili bruchi delle loro montagne, le cime imponenti del Gran Sasso, le grigie pareti del Velino.

E trovano ogni anno qualcosa di cambiato, nuove case, nuove strade, nuove persone. E, a un tempo, ogni anno non ritrovano qualcosa, vecchie case, stradine antiche, persone che non ci sono più.

Loro stessi cominciano a invecchiare.

Sono partiti dopo la guerra che avevano vent'anni. Per molti è tempo di pensione. Alcuni, pochi in realtà, tornano in patria a viverci gli ultimi anni.

Altri, e sono i più, hanno figli e nipoti ormai integrati del tutto nei paesi di immigrazione, e restano vicini a loro, soffrendo della lacerazione di chi ha due patrie, di chi è riconoscente a quella di adozione, ma l'altra l'ama, l'altra la rimpiange.

I figli, quei figli che pure li seguono in Italia, vengono da un'altra cultura, vengono a fare turismo. Nei paesi dei genitori si fermano per poche ore. Le loro mete sono Roma, Firenze, Venezia.

Lungo le strade che si arrampicano verso i paesi alti, trovano folklore e vestigia di passato nei palazzi, negli archi, negli stemmi corrosi dei Resti, dei Colonna, degli Orsini. Le colonnine snelle delle bifore nelle facciate dei palazzetti che circondano le piazze, quasi profanate dai colori vivaci delle insegne dei nuovi negozi, per loro sono solo antiche: trovano solo presenze artistiche, dove i loro padri pongono i propri ricordi.

Non capiscono (chi scrive ne conosce più d'uno che lo afferma), non possono capire, come si possa venire in Italia per un mese e stare sempre a Tagliacozzo, o a Carsoli, o a Scurcola Marsicana.

E non capiscono neppure come i loro padri, che a casa, «at home», non fanno che parlare

bene dell'Italia, qui passino ore e ore a magnificare l'America, quella terra nella quale, lo sanno bene i loro figli, immigrati di seconda o terza generazione, ormai perfettamente integrati, non sono mai stati del tutto a loro agio.

Avere due patrie. Mentre i figli riscoprono radici, vi trovano la loro origine, purgata dal dolore, priva della fatica del trovare un alimento per sopravvivere da una terra avara, i padri guardano le nuove autostrade, i grandi alberghi della costa abruzzese e li paragonano, con una specie di timore che non è meschino, ma solo commovente, alle cose simili aldilà dell'oceano, con la paura di trovarli uguali o migliori, più grandi.

Qualcuno che non può più raccontare, in un mondo ormai sempre più piccolo e conosciuto, la sua favola americana, si sente defraudato di qualcosa.

Prova qualcosa dentro, che non è invidia, che non è rancore, ma che pure lascia un sapore amaro nel paragonarsi a chi è restato, a «voi che l'America l'avete trovata qua».

E tutti si aggrappano a quanto è restato uguale. Tutti ritrovano un patrimonio di tradizioni conservato con tenacia. L'ospitalità, larga, spontanea, affettuosa. Il senso della casa, della famiglia.

E il patrimonio religioso. Non passa giorno che qualcuno non vada a visitare i Santuari mariani dell'Abruzzo, Pietracquaria, l'Oriente, la Madonna dei Bisognosi, la SS. Trinità, San Gabriele dell'Addolorata. E chiedono cosa abbia detto il Papa quando vi si è recato in visita, se gli sia piaciuto il «nostro convento».

Trovano tutti un sorriso d'orgoglio quando si dice loro che l'Abruzzo è l'unica regione d'Italia che il Papa ha visitato quattro volte.

E con orgoglio sentono che Giovanni Paolo II ha benedetto il lavoro dell'uomo, parlando dalla Marsica, da Telespazio, a tutto il mondo, che ha benedetto il cantiere del traforo del Gran Sasso, che ha benedetto tutti loro. (2)

Pierluigi Natalia



Dimostrazione di donne in un paesino abruzzese. *L'unica fontana di Poggio Cinolfo non dà più acqua.*

Carsoli 28. (V.M.) Duecento donne di Poggio Cinolfo (Aquila), ribelli ad ogni esortazione, sono scese in corteo al capoluogo di Carsoli ed hanno messo in scena contro il Sindaco una manifestazione di protesta, non priva di un certo "folklore". Il fatto che le paesane abbiano usato soltanto le loro armi vocali, pur affilate e pungenti, e che di colpite non ci siano

state neppure le orecchie del Sindaco, opportunamente allontanatosi, ha lasciato senza un riga di cronaca l'insolito avvenimento. Merita però raccontare obiettivamente il movente delle proteste.

Poggio Cinolfo, con i suoi mille abitanti, non ha altra acqua che quella di una fontana che nei periodi di magra da poco più di un litro al minuto, quando non manca del tutto; ciò dalla data del terremoto del 1915. Attorno alla fontanella centinaia di lucide conche di rame attendono il loro turno, giorno e notte, col bel tempo e con la neve: spettacolo di povertà e di rassegnazione che attirerebbe il pennello di un pittore verista; disagio e sacrificio che i poggiesi sopportano silenziosamente, da oltre quarant'anni.

Quel che essi non sopportano è che siano stati stanziati numerosi milioni per la costruzione di un acquedotto e che ad ogni avvicinarsi di consultazioni elettorali si rimetta mano ai lavori senza portarli a termine. Si è giunti a portare le tubature fino alle porte dell'abitato, ma l'acquedotto presentò tali imperfezioni che l'acqua non venne mai a sgorgare; quindi si ricominciò daccapo. E le donne, che debbono attingere nelle notti freddissime, facendo lunghe file, ora si sono ribellate. (3)



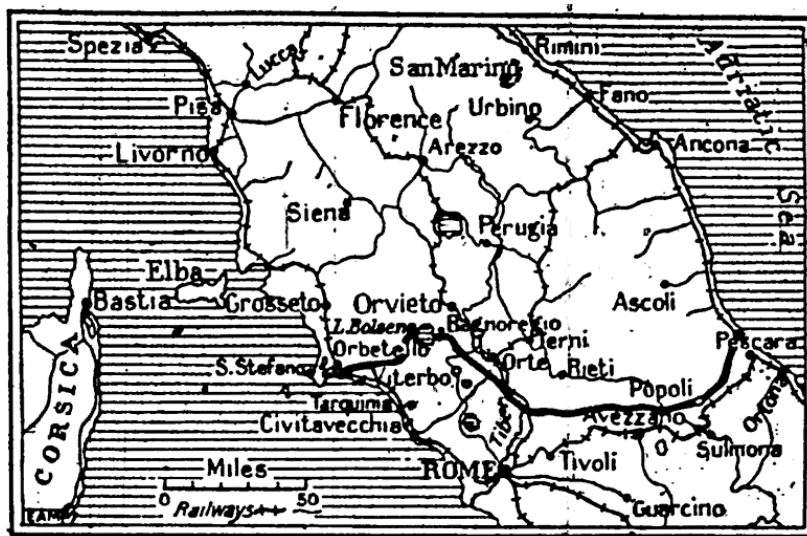
Città abbandonate. Circa venti prigionieri furono fatti a Sulmona, portando a cento il numero di quelli catturati in questo settore da quando è iniziato l'avanzamento ad Ovest; vicino al Tevere altre truppe sono avanzate nell'altipiano attraverso la strada Nazionale numero cinque, Tiburtina Valeria; proprio a Sud-Ovest di Carsoli le città ad ogni lato della strada in questa area, Rocca di Botte, Pereto, Vivaro e Oricola, sono state abbandonate dal nemico. Più vicino al Tevere, circa ventimiglia ad Ovest di Carsoli, non ci fu nessun avanzamento apprezzabile. (4)



Bombardamento delle linee ferroviarie. Dei "Wellingtons" della R.A.F. hanno bombardato la linea ferroviaria pesantemente a Livorno di notte. Gli Americani hanno attaccato le linee ferroviarie e stradali vicino Carsoli, 31 miglia ad Est di Roma. (5)



La rovina di Subiaco e la carità del Santo Padre. In una relazione a Monsignor Ferdinando Baldelli, della Pontificia Commissione per l'Assistenza ai profughi l'Arciprete di Sant'Andrea a Subiaco scrive:



«Come già avevo promesso a voce, con la benedizione di S. E. Mon. Vescovo, si è regolarmente iniziata la distribuzione delle 1500 minestre giornaliera ai poveri della nostra sventurata Subiaco.

Ciò è stato possibile per la dedizione delle Associazioni giovanili di Azione Cattolica, che hanno eseguito prontamente la perfetta organizzazione curata dal Comitato di Assistenza. Lei già conosce la situazione tragica di Subiaco attraverso il mio promemoria e la relazione del dottor Pennacchini.

Le abitazioni distrutte nella misura del 70 per cento, le poche case rimaste devastate; l'agglomeramento spaventoso della famiglie anche le più numerose costrette ad abitare in un solo vano; le fognature rovinare: la mancanza assoluta di materiale sanitario; la impossibilità di servirci anche nei casi più gravi dell'Ospedale Civico, la scarsità e irregolarità dei rifornimenti della farina indispensabile al fabbisogno della popolazione, l'assenza completa di supplementi ai bambini, vecchi, ammalati e operai; la negazione totale di ogni altro genere; la privazione di risorse locali in gran parte distrutte dalla guerra, sono tutti tragici aspetti della disperata situazione in cui si dibatte Subiaco.

Il gesto munifico di Sua Santità Pio XII è stato un raggio di luce che, mentre viene incontro alle più urgenti necessità della popolazione, ne conforta a sperare sempre più nell'avvenire.

La minestra viene preparata in quattro cucine distinte; nel Convitto S. Benedetto (100), nella latteria Pelliccia (300), nell'Ospedale Civico (100), nei locali ex-Gil (1000). La distribuzione si inizia alle ore 11,30 circa e viene ultimata in meno di un'ora. Il personale, salvo otto elementi di fatica, è costituito tutto da suore e membri dell'Azione Cattolica (Gioventù maschile a femminile) che prestano gratuitamente e con entusiasmo la loro opera,

Tutti gli operai addetti allo sgombrò per conto

3) *Giornale d'Italia*, 29 dicembre 1955, p. 5

4) *The Glasgow Herald*, 14 giugno 1944, p. 4. Versione dall'inglese di d. F. Amici.

5) *The Calgary Herald*, 21 gennaio 1944, p. 2. Versione dall'inglese di d. F. Amici.

Sopra: linea del fronte in Italia al 14 giugno 1944, da *The Glasgow Herald*, 14 giugno 1944, p. 4.

6) *L'Osservatore Romano della Domenica*, 20 agosto 1944, p. 8.
7) *L'Osservatore Romano della Domenica*, 8 febbraio 1942, p. 11.

del Comune e delle varie ditte private hanno così la loro refezione calda giornaliera. Sono soprattutto centinaia di poveri bambini, di ammalati, di vecchi, che ogni giorno sono nutriti e sollevati dalla carità del Papa. Anche i carcerati, nella solitudine della loro cella, vengono aiutati e confortati da questa paterna carità. La popolazione intera è ora in riconoscente attesa degli altri aiuti straordinari che sa di ottenere dalla munificenza di Pio XI. Li attendiamo ansiosamente, Monsignore, per la massa dei nostri piccoli così bisognosi di cure, per i nostri ammalati privi di viveri e medicinali, per il nostro Ospedale, per la totalità, si può dire, della nostre famiglie così duramente colpite dalla guerra. Speriamo di avere un giorno l'opportunità di dire al Santo Padre solennemente tutta l'immensa riconoscenza di Subiaco. Sia ora lei interprete dei nostri sentimenti di gratitudine profonda e dica al Papa che nella luce della Sua carità il nostro popolo attinge maggiore amore alla sua fede e più ampia speranza per la ricostruzione morale e materiale del paese. [...] (6)



La nuova Cattedrale dei Marsi. Due settimane or sono, in una giornata fatta limpida e trasparente da un freddo intensissimo che aveva ammantato di neve i monti della conca del Fucino è stata inaugurata con commossa solennità la nuova cattedrale di Avezzano, risorta venticinque anni dopo il tremendo terremoto del 13 gennaio 1915.

In quel giorno di orribile dolore tutta l'antica città fucense, già feudo degli Orsini e dei Colonna, fu rasa al suolo: non rimase in piedi una sola casa e perfino il robustissimo castello degli Orsini fu ridotto a un troncone smozzicato.

La chiesa collegiata di San Bartolomeo chiesa principale della città (la sede della Diocesi dei Marsi era allora Pescina a trenta chilometri da Avezzano) seguì la sorte di tutti gli altri edifici e fu schiantata fino all'altezza del cornicione, tra le vittime del terremoto furono tutti i sacerdoti della città: uno solo si salvò, don Giovanni Valente, che col Vescovo, Monsignor Pio Marcello Bagnoli, accorso tra i primi a confortare i superstiti del gran disastro, dovette riorganizzare il servizio religioso.

Appena si poterono sgombrare le macerie e la popolazione fu sistemata in baracche provvisorie anche Gesù ebbe una cappelletta di legno per Sè nel parco squallido di piazza Torlonia: un tetto che copriva un altare, un campanile fatto di quattro travi, una croce.

Trasferita poi la sede della Diocesi dei Marsi in Avezzano, che per la concorde volontà del Go-

verno e del tenace popolo abruzzese risorgeva presso le sue rovine, funzionò da cattedrale la ricostruita chiesa di San Giuseppe finché non fosse eretta la vera cattedrale.

E ora finalmente il voto è compiuto: nel 31' anno dell'episcopato di Monsignor Bagnoli, austera figura di monaco carmelitano nella paterna missione di pastore del suo popolo, la cattedrale dedicata all'apostolo San Bartolomeo è il faro luminoso della nuova Avezzano, bella nella geometrica regolarità della sua pianta razionale, ridente nelle sue casette tutte a un piano, tutte nuove, tutte disposte a raggiera intorno alla grande piazza che fa da atrio al tempio nuovo.

Le dimensioni della chiesa - chiuse nell'ambito delle costruzioni in territorio sismico - sono tuttavia notevoli: ottantacinque metri di lunghezza, ventiquattro nella nave e quarantasei nel transetto; quarantacinque metri d'altezza della cupola e cinquanta del campanile. L'interno, e a tre navate, ha l'altare basilicale col baldacchino, un'ampia abside, un ricco pavimento di marmi. Dai tre rosoni della facciata piove una luce limpida che ha toni freddi sulle mura, tra le colonne e gli archi ancora trappo nuovi: penserà la religiosità del popolo di Avezzano a dar calore di vita a questo monumento col quale culmina la ricostruzione della città.

Il Vescovo, nel giorno solenne, ha potuto finalmente lasciar erompere dal cuore l'inno del ringraziamento a Dio: con questa cattedrale son trenta le chiese ricostruite completamente in diocesi; mentre quarantatré su quarantaquattro danneggiate sono state sotto la sua guida restaurate.

«Questo sacro tempio - dice la lettera che il Santo Padre ha indirizzato a Monsignor Bagnoli nel fausto giorno - che superbo si estolle al cielo, risuoni di continue lodi per celebrare le opere di Dio; qui integra e copiosa risplenda la luce della Verità, e a quanti vi entrano questo sacro tempio offra la stessa fonte delle consolazioni e sia valido propugnacolo dell'arte e della Fede. Con la sua mole e con le sue decorazioni istruisca i fedeli, i quali tutti e singoli sono tempio dello Spirito Santo, ad essere strettamente uniti nella carità ed a risplendere della multiforme bellezza della giustizia evangelica». [...] (7)

E. Lucatello



Le disavventure di un povero commerciante

1) Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Opere Pie 1916-1918*, b. 3, fasc. *Aquila*. Riportiamo il testo della richiesta del sussidio.

Tarquini Alfredo di Luigi di Rocca di Botte (Aquila), aiutato dalla propria moglie, viveva modestamente col suo negozio di generi diversi; ed essendo privo di figli veniva efficacemente aiutato dai propri nipoti che rappresentavano, si può dire, l'unico sostegno.

Scoppiata la guerra, le sue risorse si affievolirono; l'ausilio dei nipoti, tutti richiamati alle armi, venne a mancare, ed egli, pur non di meno, non cessò di esplicare tutta la sua attività per tirare innanzi la vita a rendersi utile, in omaggio a quel sentimento di alta solidarietà che nell'ora presente deve stringere più che mai tutti gli uomini.

Vide il paese che difettava di generi, ed egli cercò sempre di procurarli valendosi dei mezzi consentiti e senza mai scostarsi dai doveri dell'onestà.

Però una grande sciagura lo attendeva: una sciagura che forse costituirà la sua completa rovina; e con quale dolorosa ripercussione per i nipoti richiamati, è inutile lamentarlo.

Capitò verso la fine dello scorso Gennaio in Rocca di Botte un individuo dall'aspetto civile, il quale qualificandosi per il dott. Luigi Marinelli, produttore di oli in Popoli, gli offrì una partita di olio di 6 quintali, riuscendo a farsi anticipare dal povero esponente L. 800,00 (ottocento) ed assicurando che entro 8 giorni avrebbe spedita la merce.

Trascorso inutilmente questo periodo, lo scrivente si adoperò per avere notizie sulla mancata spedizione dell'olio, ma con la più grande sorpresa e col più vivo dolore seppe, per mezzo dei Reali Carabinieri di Popoli, che il dott. Luigi Marinelli era sconosciuto.

Vittima di un abilissimo lestofante che anche in altri comuni ha commesso altre truffe del genere, ha sporto giorni or sono regolare denuncia all'Illustrissimo Signor Pretore di Carsoli, ma con nessuna speranza.

E così lo sventurato Tarquini fra la speranza, il dolore e l'ansietà si vede agitato da una lotta

È la storia di una truffa consumata ai danni di un commerciante di Rocca di Botte nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Egli cerca sollievo presso il Prefetto di Aquila attraverso le abili parole di un avvocato.

senza posa; ed ora poi non si sente più neanche la forza per resistere agli urti della cattiva sorte, mancandogli anche la gioia ed il conforto dei nipoti militari coi quali aveva comunanza continua e coi quali batteva all'unisono il proprio cuore.

E quale speranza ora lo sorregge?

Il nipote Tarquini Pasquale del 7° Alpini, prigioniero in Germania e gli altri Tarquini Giovanni, Tarquini Francesco, Tarquini Mario Giacomo, Tarquini Felice e Tarquini Pietro Aristide, quasi tutti in zona di guerra dove si combatte e si muore per la gloria d'Italia.

Eccellenza!

Ella può immaginare quale dolore si nasconde nel cuore dell'esponente. Ella dall'esposto può dedurre che con le L. 800 toglie da un truffatore gli si è tolto il pane. E quale impressione farà ai suoi nipoti combattenti la notizia che il loro zio è stato ridotto all'estrema miseria?

Eccellenza!

L'esponente si permette d'invocare la sua pietà, concedendo un sussidio pecuniario ad uno sventurato cui, all'infuori delle Alte Autorità, è tolta ogni altra speranza.

Se la E. V. avrà pietà per un uomo colpito dalla sventura, è certo che oltre alle benedizioni del Cielo, scolpirà il più bel ricordo nel cuore dei suoi giovani nipoti combattenti che in questo momento nulla possono fare per il loro zio, trovandosi a compiere un dovere più grande, più elevato: il dovere che è necessario compiere per la gloria d'Italia.

In mezzo alle ansie tumultuose della vita la sola certezza della pietà della E. V. gli darà la forza a sopportare le avversità e ad attendere per riprendere con forza il cammino dell'avvenire.

Che della grazia

Rocca di Botte li 21 febbraio 1918

[...](1)



Salviamo i nostri monumenti

di: *Ignazio Carlo Gavini*

Un grande numero di monumenti se ne va in rovina per mancanza di manutenzione e per impossibilità di restauro. Lo Stato ha i suoi monumenti a cui deve provvedere. I Comuni e gli enti locali non possono trarre dai bilanci le somme che occorrono e chiedono insistentemente contributi al Ministero. Il Ministero della Pubblica Istruzione [Direzione Generale Antichità e Belle Arti] non ha fondi sufficienti neanche per le opere di somma urgenza. Gli stanziamenti assegnati alle Sovrintendenze (cosa incredibile!) sono ancora gli stessi di ante guerra, quando la moneta non era deprezzata.

Il numero dei monumenti è su per giù lo stesso; le somme che erano destinate alla loro manutenzione, se prima erano già insufficienti, ora sono divenute veramente irrisorie.

L'Associazione fra i Cultori di Architettura fin dall' 8 Settembre 1921 richiamò l'attenzione di S. E. il Presidente del Consiglio sullo stato miserando in cui si trovano tanti edifici monumentali e sui provvedimenti più urgenti per impedire la crescente decadenza.

Gli artisti fecero voto caldissimo perché una piccola parte dei fondi stanziati dal Ministero per combattere la disoccupazione fossero impiegati nella conservazione di un patrimonio artistico che il mondo ci invidia e che tende a scomparire. Si ebbero assicurazioni che la-

L'Indice. Settimanale di difesa degli interessi d'Abruzzo, Roma, I, n. 7, 26 marzo 1922, p. 2.

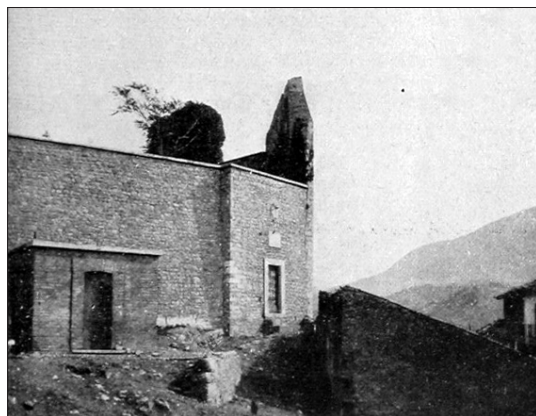
Un accorato appello, ormai datato, affinché le nostre bellezze architettoniche non si trasformassero in un cumulo di macerie.

sciarono le più vive speranze giacché altra volta, nel periodo di armistizio il Ministero aveva agito in questo senso, aveva cioè assegnato parte del fondo speciale per la disoccupazione a conservare i monumenti italiani.

Le ultime disposizioni invece del Ministero del Tesoro sono state in tutto contrarie. Circolari sono state diramate agli uffici competenti perché non solo non affrontino nuove spese che superino l'ordinario stanziamento di questo capitolo, e siano evitate nuove proposte di lavori che non verrebbero poi prese in considerazione.

Queste disposizioni che offendono i nobili sensi, non solo degli artisti, ma di quanti amano ed ammirano i nostri monumenti di storia e d'arte, colpiscono in modo speciale l'Italia meridionale ed il forte e gentile Abruzzo, poiché specialmente in questa regione, posta nel centro dell'Italia nostra, più grandemente che in ogni altra è sentito il bisogno di correre ai ripari. Anzitutto perché essa è tra le più ricche di quelle opere d'arte che vi lasciarono i nostri padri e che dovrebbero essere l'orgoglio di figli

A lato: Carsoli, due immagini del castello a inizio Novecento.



Segnalazione: P. Nardecchia





non degeneri; quindi perché nei tempi passati le cure speciali furono rivolte ai maggiori centri dell'arte e l'Abruzzo rimase per molti anni negletto e quasi sconosciuto. Per sua conformazione topografica l'Abruzzo non restrinse attorno alle sole città i suoi monumenti, segni viventi della sua storia, e li sparse ovunque, su per le valli alpestri, sugli altipiani, negli angoli più remoti rispetto alle grandi vie di comunicazione, sicché non facile ne fu la sorveglianza e la custodia. A questa circostanza si aggiunse il terremoto, frequentissimo nella regione, e la esiguità dei mezzi che gli enti locali poterono destinare alla conservazione delle opere migliori.

Con i fondi ottenuti in seguito allo spaventoso terremoto del 1915, qualche cosa poté farsi, ma è sempre assai grande quello che rimane a fare. I castelli, come quello di Carsoli [vd. fig.], di Avezzano, di Celano [vd. fig.], di Ortucchio, di Popoli, di Pacentro, di Ocre, di Capestrano, di Castel Sant'Angelo, di Civitella del Tronto e cento altri sono ancora ruderi imponenti che si potrebbero salvare, almeno in parte. Chiese millenarie, come San Liberatore a Maiella, San Pietro di Albe, San Martino sulla [+++] [Gio]vanni Battista e San Giovanni Ev. di Celano, Santo Spirito di Ocre, S. Maria delle Grazie di Rosciolo, sono in un totale stato di disfacimento, senza tetti e con le coperture cadenti.

L'elenco sarebbe troppo lungo!

In Santa Maria delle Grazie di Tocco Casauria, in Santa Maria della Neve in Anversa, in San Dionigi a Borgo Velino, nelle chiese di Cerchio,

di Aielli, di Ortucchio, di Magliano dei Marsi i tetti crollarono completamente e non si riuscì a ricostruirli. L'acqua ha distrutto ogni cosa; altari, quadri, affreschi stanno in tale stato di deperimento che fa disgusto a vederli.

Non parlo di tanti edifici minacciati rovina per lesioni, per infiltrazione d'acqua e ghiaccio, né di quelli in cui volte o tetti ricchissimi per decorazioni minacciano di cadere, come la chiesa di Fossa, quella di Santa Maria in Valverde presso Barisciano, San Panfilo di Tornimparte, Santa Maria in Piano a Loreto Aprutino, ognuna pregevolissima per architettura per decorazioni in affresco per statue e infissi liturgici, per cori e altari in legno intagliati pei cibori e tabernacoli, opere tutte che una volta scomparse, noi non sapremo più come sostituire.

Sono secoli di storia, di ricchezza, di amore per le cose belle che scompaiano per non più ritornare!

Occorre quindi l'opera energica e concorde di quanti sentono il decoro di cittadini, di quanti amano l'arte nazionale e la comprendono come una delle forze poderose per cui l'Italia è grande nel mondo.

Giacché il Ministero della Istruzione ha già pronti i progetti per i restauri più urgenti e per la restaurazione dei lavori lasciati interrotti la nostra opera di persuasione sia rivolta tutta al Ministero del Tesoro ed a S. E. il Presidente del Consiglio perché comprendano la necessità imperiosa di non abbandonare i nostri monumenti alla distruzione.

Sopra: Celano, castello prima dei restauri, in una foto dei primi decenni del Novecento.

Imele vs Pro-Carseolis. Cronaca di una partita (1922)

da: *Redazione*

Sul campo dell'Imele di Tagliacozzo si sono incontrate le prime squadre della Pro-Carseolis di Carsoli e della Imele di Tagliacozzo.

Il match principia alle ore 14,59. Nei primi 23 minuti la Pro-Carseolis impegna continuamente la difesa estrema avversaria, la quale si disimpegna abbastanza bene. Al 23° minuto si ha una forte centrata del capitano Fabris della Pro Carseolis, raccolta prontamente dal centro avanti e passata fulmineamente all'ala sinistra che, a mezzo di Bassani, prontamente devia in porta. Nel primo tempo, salvo, qualche rara discesa avversaria, ha sempre avuta la netta superiorità la Pro-Carseolis.

Alle 15,50 principia il secondo tempo. La Pro-Carseolis giuoca con sole contrario.

Alle ore 15,53 la Pro-Carseolis segna un secondo goal su passaggio di Salera all'ala destra, che decisamente tira in porta. Nel resto della partita la Pro-Carseolis mantiene la sua netta superiorità.

L'Indice era un giornale interessato all'Abruzzo e il 19 marzo 1922, a p. 3, inserisce la cronaca di una partita di calcio tra la prima squadra di Tagliacozzo e quella di Carsoli. È la prima notizia sportiva che abbiamo rintracciato.

Della Pro-Carseolis tutti buoni, maggiormente il capitano Fabris che, col suo giuoco classico e calmo ha per varie volte salvato la rete rifornendo continuamente l'attacco, le due ali e il centro. Dell'Imele buono il cap. Di Fabio e la difesa tutta.

Arbitro imparziale il signor dottor Alberto Morgoglione.

La squadra della Pro-Carseolis era formata da Frezza Luigi, Fabriani, Petrucetti, Frezza Antonio, Fabris Giulio, capitano, Frezza Umberto, Bassani, Cimei, Monteleone, Salera, Scafì e quella dell'Imele da Bevilacqua, Ottavi, Giusti, Tabacco, Giovagnorio, Di Pietro, Zuchegna, Pagnanelli, Di Fabio, capitano, Di Giustino, Ciamei.



Segnalazione bibliografica:
P. Nardecchia

il foglio di Lumen

2021, n. 59, aprile
Miscellanea quadrimestrale
di studi e ricerche
speciale
Documenti & Ristampe

Direttore

don Fulvio Amici

Presidente

della Associazione Lumen - onlus

Progetto grafico

Michele Sciò

Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
3332478306 - 360943026

Angelo Bernardini, Lucio De Luca, Sergio Maialetti,
Paola Nardecchia, Michele Sciò

Editore

Associazione Lumen (onlus)
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
Codice Fiscale: 90021020665

ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) - Codice Fiscale 90021020665
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Angelo Bernardini

Direttivo: Fulvio Amici, Angelo Bernardini, Anna Rita Eboli, Sergio Maialetti, Michele Sciò

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** i *Quaderni di Lumen*; il *foglio di Lumen*; monografie di vario argomento.

Norme per gli autori. L'Associazione Lumen (onlus), fondata il 1 agosto 1999, contempla tra le sue attività la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano (AQ) e dei territori limitrofi. I contributi inviati sono editi su il *foglio di Lumen*, distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta. I testi devono essere spediti a: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o alla e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Nello speciale *Documenti & Ristampe* è data precedenza al recupero di testi utili alla storia degli studi del Carseolano e zone limitrofe; è preferita la ristampa di vecchi autori difficili da reperire e testi in lingua con versione in italiano. Analoga attenzione è dedicata alle cronache estratte da giornali d'epoca, che riferiscano fatti d'interesse locale. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio contributo. Gli autori sono responsabili dei propri scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.